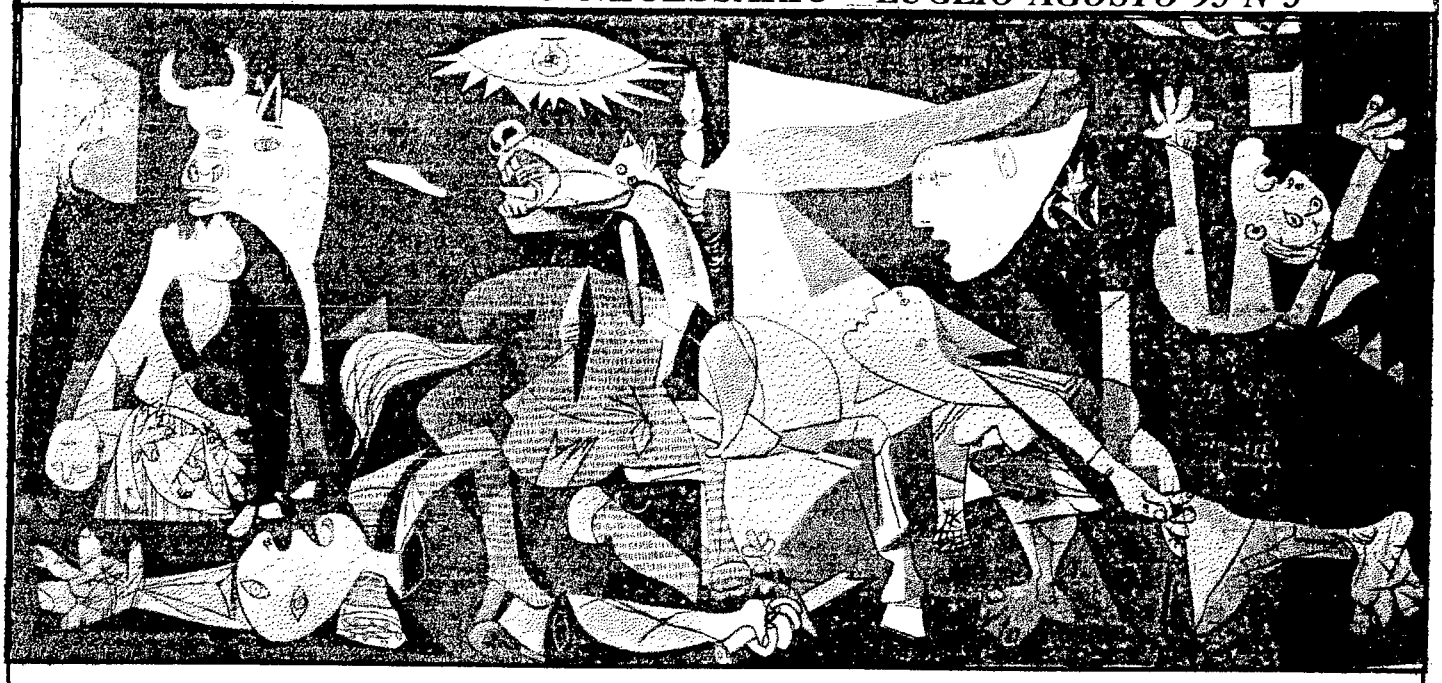
Guernica

...CON OGNI MEZZO NECESSARIO LUGLIO-AGOSTO'93 N°5



DOSSIER "GUERRA E PACE"

Con scritti di: D'Agostino, Poole e don Gennaro

pag. 10-14

Il dibattito in Rif.Com.(pag.2-4)

Annibale Ruccello e la città futura
Matteo Palumbo pag.18

Castellammare sogna la trasparenza
Intervista a D'Angelo, pag.7-8

GOVERNO E SINDACATI
CONTRO GLI OPERAI

Riaprire il caso Cirillo, **Di Maio pag.5**

Dibattito aperto sul comunismo

Credo che si debba annoverare fra i (molti) risultati positivi delle elezioni amministrative di giugno anche l'avere spazzato via dalla scena del dibattito politico della sinistra l'ipotesi di uno scioglimento (o, come si diceva più elegantemente, di un "superamento") del nuovo Partito che i comunisti italiani stanno rifondando, all'interno di un imprecisato "polo" di sinistra; anzi, ora si cercherebbe invano chi ammetta di aver sostenuto e perseguito una simile ipotesi: meglio così. Tutt'altra cosa (e lo abbiamo detto sin dall'inizio) è l'ipotesi di un sistema di alleanze, una "rete" di dibattito e di lavoro in comune fra tutte le forze della sinistra di opposizione che aspirano a costruire un'alternativa allo stato di cose presente; necessari presupposti di quest'operazione sono: il riconoscimento della pari dignità di tutti i soggetti politici coinvolti e la presenza di chiari punti programmatici che diano di nuovo senso reale alle abusate parole "sinistra" e "alternativa".

La Convenzione dell'alternativa svoltasi a Roma il 9 e 10 luglio ha segnato in questo senso una tappa importante, non solo perché nessuno ha chiesto abiure o scioglimenti (anzi le differenti provenienze ideali di ciascuno sono state giustamente considerate come una ricchezza per tutti, destinate ad allargare ed arricchire la lotta comune), ma soprattutto perché si è chiarito che essere di sinistra oggi esige, qui e subito, una decisa richiesta di ritiro immediato dei soldati italiani dall'impresa imperialistica in Somalia, una ferma opposizione all'accordo sindacale del 3 luglio, e un'altrettanto ferma difesa dei nostri referendum. E' solo un inizio, ma è un buon inizio.

Per parte nostra siamo dunque chiamati a dimostrare nella lotta sociale e politica di ogni giorno la fondatezza della ipotesi fondamentale su cui siamo nati: che l'orizzonte concreto del comunismo non risulti affatto cancellato dalla crisi catastrofica (e ben meritata) dei regimi dell'Est ma, al contrario che un tale orizzonte sia riproposto oggi dal carattere insostenibilmente disumano e catastrofico (guerra, miseria, infelicità) che il "capitalismo reale", pienamente dispiegato, rivela ogni giorno di più. Da ciò deriva la nostra scelta di rifondare un partito, un partito di classe, un partito comunista; ma una tale scelta deriva anche dalla consapevolezza di un fatto (insisto: un fatto, non una teoria), e precisamente del fatto che le diverse classi si organizzano di necessità in modo diverso, così che alla nostra classe non è possibile organizzarsi nelle forme (apparentemente "leggere", ma in realtà ferree) che la borghesia adotta per organizzare sé stessa, le lobbies, il controllo dei mass-media, le massonerie; e ciò accade perché la nostra classe (al contrario della borghesia) non può poggiare la sua organizzazione in classe sulla spontaneità del sistema capitalistico, ma, al contrario, da tale spontaneità è ogni giorno disarticolata e (letteralmente) distrutta in quanto classe. Per questo la nostra classe ha bisogno, per poter esistere, di organizzare la propria soggettività antagonista, in movimento di massa, in sindacato, in partito. (E' qui, sia detto fra parentesi, il carattere ferocemente classista del sistema elettorale maggioritario uninominale, che costringe il proletariato a misurarsi su un terreno che non gli appartiene e che lo vede necessariamente battuto, il terreno della personalizzazione, della spettacolarizzazione della politica, e della "conquista del centro").

Dobbiamo a questo punto domandarci con franchezza: nei due anni che ci separano dalla fondazione del PRC, abbiamo davvero costruito una tale ipotesi o ci siamo limitati a proclamarla, magari mentre riproducevamo nella pratica, per una sorta di "coazione a ripetere", la routine del vecchio PCI?

La risposta non può essere univoca e sommaria, ed anzi una tale domanda va posta al centro del nostro dibattito congressuale, che vogliamo il più ampio, approfondito ed aperto anche ad apporti esterni. Mi limito dunque qui a sottolineare due aspetti irrisolti, se non vogliamo dire negativi (fra i tantissimi positivi che sono certo presenti a tutti i compagni):

1) Credo che non siamo andati abbastanza a fondo nella rifondazione della teoria, cioè nella ricerca, nello studio serio e nel dibattito, nella formazione autonoma di nuovi quadri; in particolare avverto la mancanza di una riflessione storica seria sugli errori che sono alla radice della nostra sconfitta negli anni '76-78 (e si spiega solo così il nuovo vezzo di richiamarsi al compagno Berlinguer, come se la doverosa lotta ai cancelli della FIAT fosse sufficiente a riscattare i disastri del "compromesso storico" e dell'"unità nazionale");

2) Credo, temo, che si verifichino tendenze alla burocratizzazione ed alla rapida ricreazione di un ceto politico separato, e mi sembra di avvertire che (fatta salva la buona volontà di tutti i compagni: si tratta di processi materiali ed oggettivi), tali tendenze siano tanto più accentuate quanto più ci si sposta dalla periferia al centro del Partito, dal lavoro di massa nel sociale alle nostre rappresentanze nelle istituzioni, dalla base al vertice.

E' importante che ci sappiamo dare modalità, e tempi, per discuterne tutte e tutti, seriamente e fraternamente.

Raul Mordenti

IN QUESTO NUMERO:

EDITORIALE.....p. 2
IL DIBATTITO IN R.C.....p. 3
L'INQUINAMENTO DEL SARNO.....p. 4
IL CASO CIRILLO.....p. 5
LA GIUNTA AL BIVIO.....p. 6
INTERVISTA A D'ANGELO.....p. 7
POLITICHE GIOVANILI.....p. 9
GUERRA IN JUGOSLAVIA.....p. 11
NUOVE STRATEGIE NATO.....p. 12
LA GUERRA "UMANITARIA".....p. 14
RACCORDERIA MERIDIONALE.....p. 15
ELEZIONI AMMINISTRATIVE.....p. 16
NOTE DI STORIA URBANA.....p. 17
ANNIBALE RUCCELLO.....p. 18
RIVOLTE NAPOLETANE.....p. 19
CINEMA.....p. 20
MUSICA.....p. 20
INTERVISTA A SERGIO TROIANO...p. 21
CRIMINALITA' E MAGISTRATURA...p. 22
TEPPISMO E ORDINE PUBBLICO....p. 23

Cosa sta cambiando in Rifondazione Comunista

Intervista alla senatrice Ersilia Salvato

Improvvisamente, in Rifondazione Comunista si è aperto un dibattito durissimo che ha portato alle dimissioni del segretario nazionale. Le ragioni del confronto (o dello scontro) non sono chiare ai militanti, allora quale è la vera questione in gioco?

C'è stato un dibattito aspro soprattutto per come è stato riportato dagli organi di stampa, ne è venuta fuori una rappresentazione manichea tra innovatori e conservatori che non risponde affatto alla realtà, innanzitutto perché fatta in modo aprioristico, con una volontà di dare etichette, senza una discussione di metodo sui contenuti. Credo che ci sono in R.C. più culture, questo lo sapevamo già fin dall'inizio della nostra storia, così come sapevamo che tale diversità sarebbe stata la ricchezza del nuovo partito, in effetti auspicavamo una comunicazione tra queste culture, che purtroppo non c'è stata, sia per ragioni al di fuori di noi (una stampa conservatrice che non riusciva a farsi capace della nostra forza, mentre ci criticava aspramente), sia per limiti da parte nostra.

Ti riferisci ancora al fatto che, tra di noi, non è mai iniziato un dibattito serio, che avrebbe potuto intrecciare quelle storie diverse?

In effetti l'esperienza, a livello nazionale, mi dice che il gruppo dirigente, nato proprio come un collettivo di lavoro e di ricerca, ha avuto man mano difficoltà a rimanere tale. Si sono affermati modi e metodi per la conduzione di questo partito che per la mia cultura politica sono da superare e da contrastare.

Uno dei termini del confronto, il più sottolineato dalla stampa, è il tema dell'unità della sinistra. Anche su questo credo che ci sono state molte semplificazioni.

Posso dire che in tutti, in tutta Rifondazione Comunista, c'è una lettura di questa fase che ci rende avvertiti che siamo ormai, in larga misura, già nella II Repubblica. Ciò significa che mutano le coordinate in cui dobbiamo ragionare, tenendo presente che la cultura del maggioritario porta una traccia molto forte di autoritarismo. Basta pensare a questo sciagurato accordo sindacale del 3 luglio, non soltanto alla riduzione dei salari, ma soprattutto al fatto che il salario stesso è ormai diventato una variabile dipendente, e dipendente unitamente dai profitti dei padroni. L'altro aspetto inquietante è che di fronte a 700.000 firme raccolte, governo, Confindustria e sindacati decidono di azzerare quei lavoratori e le loro firme. Due pesi e due misure, se ricordiamo i referendum di Mario Segni. Ancora c'è un cambiamento radicale del mercato del lavoro: ciò che finora era reato, il caporalato, diviene legge. Ciò significa che la persona umana, il lavoratore e la lavoratrice, diventa ancora più merce: i lavoratori si possono anche affittare! Sono stati cancellati con un colpo di spugna anni di lotte e di rivendicazioni sindacali. Questa è la fase, l'offensiva di destra è fortissima, sul terreno della cultura, ma anche della riorganizzazione dei poteri. Di fronte a questa offensiva la sinistra deve non solo proporsi come opposizione allo stato di cose esistente, ma indicare, attraverso contenuti e discriminanti, un progetto, un cambiamento reale, in questo senso un governo del cambiamento. Ecco, questa consapevolezza attraversa tutto il nostro partito. Possono esserci accenti diversi, perché le culture sono diverse: chi parla di alleanze, chi ha qualche ambizione in più.

Quale è, nel merito, la tua posizione?

Penso che produrre egemonia oggi, costruire un blocco sociale antagonista, non può esaurirsi in qualche alleanza o in qualche cartello elettorale. Abbiamo bisogno di più cose, di ricerca, di elaborazione, ma anche di una pratica politica e sociale insieme, quindi di un cambiamento del modo di far politica a sinistra. Questa discussione c'è, e sarà una discussione importante al prossimo congresso. Tuttavia la stampa ci presenta divisi tra chi vuole coltivare il proprio orticello e chi vuole aprirsi a sinistra. Sta di fatto però che la Convenzione dell'Alternativa è stata in larga parte voluta da noi, e che io stessa ho parlato, in quell'occasione, a nome di tutta Rifondazione Comunista.

Abbiamo parlato dell'accordo sindacale del 3 luglio, quindi della questione sociale. All'ordine del giorno c'è ancora la nostra ferma opposizione ad ogni tipo di intervento armato, quindi la pace nel mondo. Molti però temono che la crisi del gruppo dirigente possa frenare la nostra azione, indispensabile nei prossimi mesi.

Per quanto riguarda la condizione dei lavoratori, abbiamo già lanciato una grande manifestazione, a Roma, il 18 settembre. C'è da contrastare l'accordo del 3 luglio, ma c'è anche da affrontare un nodo politico, che ormai sta di fronte ai lavoratori: la natura stessa di questo sindacato, ciò che bisogna fare per impedire che, nel quotidiano, diritti e poteri dei lavoratori vengano cancellati. Abbiamo chiesto ad altre forze, in primo luogo al Movimento dei Consigli, di riaprire una nuova stagione di lotta, la Convenzione dell'Alternativa sarà con noi in campo. Insieme vogliamo suscitare di nuovo un forte movimento, e starci dentro, senza pretese egemoniche e in queste settimane cercheremo di attivare quante più forze possibili in questo percorso. Per ciò che riguarda la questione internazionale, ci stiamo mobilitando, ad ogni livello, per sensibilizzare l'opinione pubblica sul dramma delle guerre. E' pur vero, d'altra parte, che il popolo della pace stesso attraversa un momento difficile, scontando pure esso qualche omologazione.

Comunque a gennaio si arriverà al Congresso del partito, che può essere, finalmente, un momento importante per tornare a ragionare di queste tematiche.

A dire il vero sono preoccupata che il Congresso possa ridursi ad un congresso di conta, però non sono pessimista, penso che se ci sarà, da parte di noi tutti, una pausa di riflessione vera, possiamo creare un momento di discussione fondamentale non solo per il nostro percorso di Rifondazione Comunista, ma per tutta la sinistra. Il primo congresso del partito è stato il congresso dell'"esserci", oggi, chiedendo una mano alle forze della sinistra, ai singoli compagni, dobbiamo lavorare perché nel secondo Congresso di Rifondazione Comunista ci sia quell'approfondimento teorico e politico che è mancato, per le ragioni che tutti sappiamo, nel primo.

Più volte hai accennato alle difficoltà che incontriamo a causa di una stampa faziosa e poco veritiera. Non pensi che, al prossimo Congresso, debba venir sciolto anche il problema di una informazione "nostra"?

Sono convinta, ma non da ora, che c'è la necessità di un nostro quotidiano. E' vero che, a questo proposito, vi sono posizioni diverse, ma mi sembra legittimo, non bisogna però drammatizzare la diversità sulle singole questioni. Comunque vi sono delle difficoltà oggettive, in primo luogo l'impresa "quotidiano" richiede grandi risorse finanziarie, ma soprattutto intellettuali, se dobbiamo fare un giornale, deve essere senza dubbio un buon prodotto. Ma c'è da considerare che non possiamo privarci, se vogliamo costruire un grande partito comunista, di uno strumento del genere.

Come giovane sento anche la necessità di chiederti se in questo Congresso ci si sforzerà a ricercare nuove forme per fare politica, nuove forme di essere partito.

Secondo me occorre discutere, con forza, anche di queste cose. Il primo Congresso, come dicevo, è stato il momento per dire: "Eccoci, ci siamo, siamo ancora qui!", e alcune questioni, come quella che tu ponevi, sono state accantonate. E' vero che ci sono state delle innovazioni, ad esempio il fatto che i circoli eleggevano direttamente l'80% dei gruppi dirigenti. Ma ora bisogna riprenderle e capire se hanno funzionato oppure no, pensando anche a qualcosa di nuovo. Dobbiamo insomma porci alcune questioni, innanzitutto chiederci se davvero questi circoli sono stati un momento collettivo di elaborazione, di vera autonomia. I circoli sono riusciti a utilizzare tutte le risorse, a rendere protagonista ogni militante? in che modo questi circoli hanno lavorato, al di là di canoni vecchi: l'assemblea, la segreteria, il manifesto; in che modo insomma hanno tentato forme di pratica sociale, se si sono radicati nelle fabbriche, nelle università, nelle scuole, nei luoghi del disagio. A questo occorre rispondere, per essere comunisti nel Duemila.

Luca Salza

La fogna Sarno

E' una domenica di luglio calda e assolata, il consueto passeggio domenicale al lungomare è mitigato da un vento fresco che ha spazzato via l'afa dei giorni scorsi rendendo limpida l'aria e netta la vista sul golfo. Alla suggestione del paesaggio fanno da contrasto lo stato di abbandono della spiaggia, ricettacolo di ogni sorta di rifiuti e habitat ormai abituale di parassiti ed insetti, e le condizioni del mare, rese sempre più critiche dal continuo apporto di inquinanti di differente natura. In alcuni punti del litorale è tutto un brulicare di persone che in barba a qualsiasi divieto non esitano a tuffarsi nelle acque maleodoranti. Paradossalmente e col tacito consenso delle autorità sembra essere tutto in regola, compresi ambulanti vari che con bibite fresche, panini e gelati, rendono più confortevole la giornata balneare di centinaia di persone.

Man mano che ci si avvicina alla foce del fiume Sarno i segni del malessere ambientale diventano sempre più evidenti. E' noto che il fiume è uno dei corsi d'acqua più inquinati d'Italia ed uno dei principali responsabili del disastro ecologico del Golfo di Napoli. Quotidianamente in esso si riversano scarichi di provenienza industriale, urbana ed agricola. Una delle principali fonti di inquinamento biologico è data dai rifiuti organici che costituiscono la componente principale dei liquami. Prelievi effettuati in diversi punti del fiume hanno evidenziato la presenza di colibatteri, vale a dire gli indici di inquinamento fecale, in concentrazione molto superiore ai limiti stabiliti.

Il rischio per la salute umana è legato non solo alla balneazione in zone altamente inquinate, bensì al consumo di mitili coltivati abusivamente lungo il litorali e consumati, come tradizione vuole, crudi.

Di proporzioni ben più ampie è l'inquinamento chimico dovuto all'emissione di sostanze nocive da parte delle industrie che operano nel territorio attraversato dal Sarno (industrie conserviere, cartiere, vetrerie, concerie). Molte delle sostanze tossiche non sono riassorbite nei normali cicli biologici, per cui tendono ad accumularsi nell'ecosistema.

L'uso indiscriminato di fitofarmaci in agricoltura rappresenta un ulteriore fattore di degrado del fiume così come le tonnellate di rifiuti solidi che ogni anno vengono versate abusivamente.

Nel mese di maggio Isaia Sales ha presentato un "libro bianco" sullo scandalo del progetto di disinquinamento del Sarno, consegnandone una copia alla magistratura affinché indagasse sui punti oscuri del piano PS3 e sull'assegnazione degli appalti. Da circa vent'anni, infatti, si sta cercando di attuare un piano di disinquinamento che prevede la realizzazione di decine di chilometri di canali e la costruzione di tre megadepuratori per un costo di svariati miliardi, senza temer conto da un lato della valutazione di impatto ambientale, dall'altro delle nuove direttive emanate dalla CEE,

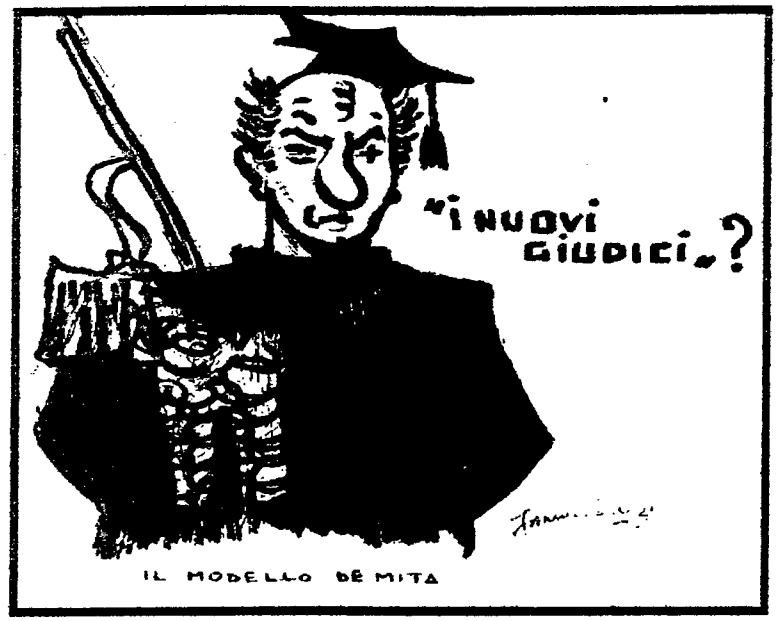
Non a caso la realizzazione del depuratore del basso Sarno è ancora ferma.

E' necessario un controllo più severo alle industrie imponendo, con maggiore rigore l'applicazione delle leggi vigenti, interrompere i rapporti di lucro tra uomini politici ed imprenditori, e approvare al più presto un progetto alternativo al PS3 che tenga conto dell'impatto ambientale e del rapido anomalo sviluppo urbano dei paesi attraversati dal fiume. Solo in questo modo si potrà salvare il nostro mare e con esso intravedere la possibilità di recuperare un bene prezioso e ridare ossigeno alla industria del turismo.

Enzo Formicola

Ciro Cirillo: Porte Aperte

Scoverchiare i segreti della ricostruzione



La decisione della Corte di Appello di Napoli di bloccare, con sofismi bizantini, la riapertura del "caso Cirillo", nonostante i fatti (ed i reati) nuovi emersi dalle rivelazioni (a tutto campo) del pentito Galasso e di quelle (parziali) del malconcio Patriarca, è stata tempestivamente neutralizzata dall'apertura di un'inchiesta della Commissione parlamentare antimafia.

Saranno così acquisiti e riesaminati tutti gli atti, a partire dalla puntuale ordinanza firmata il 28 luglio 1988 dal giudice Carlo Alemi, poi sottoposto, per aver fatto il suo dovere, a procedimento disciplinare ed accusato dal Presidente del Consiglio dell'epoca, De Mita, di essersi posto "al di fuori dei circuiti istituzionali".

Era tale, infatti, l'arroganza della DC come partito che si identificava con lo Stato, che non solo aveva trattato con i terroristi con la mediazione attiva della camorra e di servizi segreti deviati, stipulando patti nefandi, ma servendosi di una magistratura arrendevole, impegnata in depistaggi e complici insabbiamenti, intendeva irridere agli sforzi di un magistrato colpevole di aver cercato di esercitare, tra mille resistenze, in piena autonomia, la funzione giurisdizionale.

Per porre una pietra tombale sul caso non bastava una sentenza indegna. Occorreva da una parte neutralizzare i ricatti ed i condizionamenti della camorra di Cutolo, che rivendicava il pagamento del servizio reso, e dall'altra pagare un altro pedaggio, ancora più alto, ai clan Alfieri e Galasso, incaricati dell'eliminazione spettacolare di un teste scomodo come Casillo. Dalla padella nella brace. L'episodio non poteva dunque considerarsi concluso, come un'alleanza eccezionale e contingente con la camorra.

Da quella prima complicità doveva seguire ineluttabilmente una collusione sistematica, stabilizzandosi il rapporto di scambio su cui la DC campana aveva già costruito le sue fortune elettorali fin dagli anni '70.

Il caso Cirillo è infatti emblematico non solo per la ferita inferta allo Stato di diritto, ma soprattutto perché segna un salto di qualità nel perverso intreccio politica-camorra, con un'alleanza organica fondata sulla spartizione delle risorse della ricostruzione e dell'intervento straordinario.

La peculiarità della tangentopoli napoletana e campana è segnata appunto da questo rapporto con la criminalità organizzata, che si infiltra nel cuore delle istituzioni e prolifera, con un crescendo impressionante, come un tumore, in tutti i campi ed a tutti i livelli.

Del resto il modo spericolato in cui la DC si avventurò nella trattativa, con un vero e proprio deragliamento istituzionale, era dettato dal disperato tentativo di impedire, ad ogni costo, che dagli interrogatori di Cirillo, depositario di tutti i segreti della gestione dei fondi della ricostruzione e dell'intervento straordinario, emergessero dati sulla nascente tangentopoli.

Il rapimento di Cirillo, avvenuto il 27 aprile 1981 alla vigilia dell'approvazione del bilancio regionale (con la stessa cadenza annuale e sempre in occasione dei bilanci furono uccisi poi gli Assessori Pino Amato e Delcogliano), va visto in una nuova luce, nel contesto attuale, per le risonanze e gli sviluppi nel decennio successivo, dati gli irresistibili effetti di trascinamento ed amplificazione insiti in questo "pactum sceleris" con la camorra.

Far luce sulla trattativa significa riscoprire e ricostruire geneticamente, in un preciso rapporto di causa ed effetto, le ragioni della degenerazione successiva, con un'invadenza crescente, e spesso indisturbata della camorra, ed il suo insediamento, più o meno camuffato, nei gangli vitali della pubblica amministrazione. Solo in questo quadro diventa più chiara la storia politica e criminale della nostra città negli ultimi dieci anni.

Quindi riaprire la questione e ristabilire la verità non è una velleitaria operazione retrospettiva, quasi archeologica, né risponde al bisogno di una postuma e vendicativa rivincita, e tanto meno al gusto maramaldesco di linciaggio di personaggi come Gava, Patriarca e Russo, già travolti dalle macerie di tangentopoli e dalla fine di un regime.

Ove le resistenze frapposte alla rimozione di tutti i veli, i misteri e gli intrighi vincessero sull'esigenza di una verità definitiva, significherebbe non solo che il vecchio è ancora duro a morire, ma che in questa nuova e seconda fase della storia repubblicana, tutta da costruire, pesano ancora negativamente i modi d'essere ed i vizi della prima.

Alfonso Di Maio

Amministrazione al bivio Ora scopriamo le carte

Castellammare, alle elezioni di dicembre, votò con la vecchia legge elettorale, e premiò la sinistra. Da sei mesi la città è governata da una giunta formata prevalentemente da personaggi nuovi e lontani da quella squallida politica locale che gli stabiesi hanno dovuto subire per anni.

Sindaco pidiessinio, un paio di assessori esterni e lo stuolo variegato della sinistra sono ora alla guida di Palazzo Farnese.

Ma i conti non tornano lo stesso.

E' certamente vero che è ancora presto per dare un giudizio definitivo su un'amministrazione comunale, insediatasi da poco più di un semestre, ma è anche vero che, da dietro la facciata, in questi mesi, più volte sono giunti segnali di vecchie logiche spartitorie e di pratiche ricattatorie.

E' dolorosa la convivenza con socialisti e i socialdemocratici, memori di passate abbuffate, che non si rassegnano a perdere completamente almeno una parte della torta? Se permangono queste contraddizioni crediamo sia veramente difficile muoversi ed amministrare seriamente la città.

E in questi ultimi giorni di luglio tutti pare che se ne siano accorti ma, ancora una volta, le proposte per uscire dal guado non sono le stesse.

I Verdi, con un manifesto, hanno accusato i partiti di opposizione dell'attuale situazione e hanno puntato il dito su Rifondazione, e sulla sua scelta di appoggiare col voto tecnico l'attuale maggioranza, chiedendo un suo diretto coinvolgimento.

Ma si tratta più di confusione che del noto ritornello di bieco stampo craxiano, secondo cui la causa del malgoverno e del malaffare regnante nel Paese veniva ricercata nella politica del PCI, troppo poco "moderno", così ostinato all'opposizione. Invece, allora come oggi, se alcuni partiti non accettano in pieno responsabilità governative, significa che devono avere dei buoni motivi.

Il principale è che non è completo l'accordo sul tipo di programma sostenuto dalla giunta e, su questo terreno, non pare che ci siano stati passi in avanti come ci si auspicava, anzi.

Un'altra ricetta l'ha sciorinata l'I Care chiedendo a sorpresa lo scioglimento del Consiglio Comunale per ovviare alla mancanza totale di novità mostrata da questa giunta. Viene ipotizzato sufficiente per il superamento dell'attuale impasse l'azzeramento tout court del Consiglio.

E la Rete, mentre da un lato si dice disposta ad entrare in giunta (a patto che ne escano i socialisti) dall'altro, con i due consiglieri sceriffi, anch'essa spara a zero chiedendo nuove elezioni.

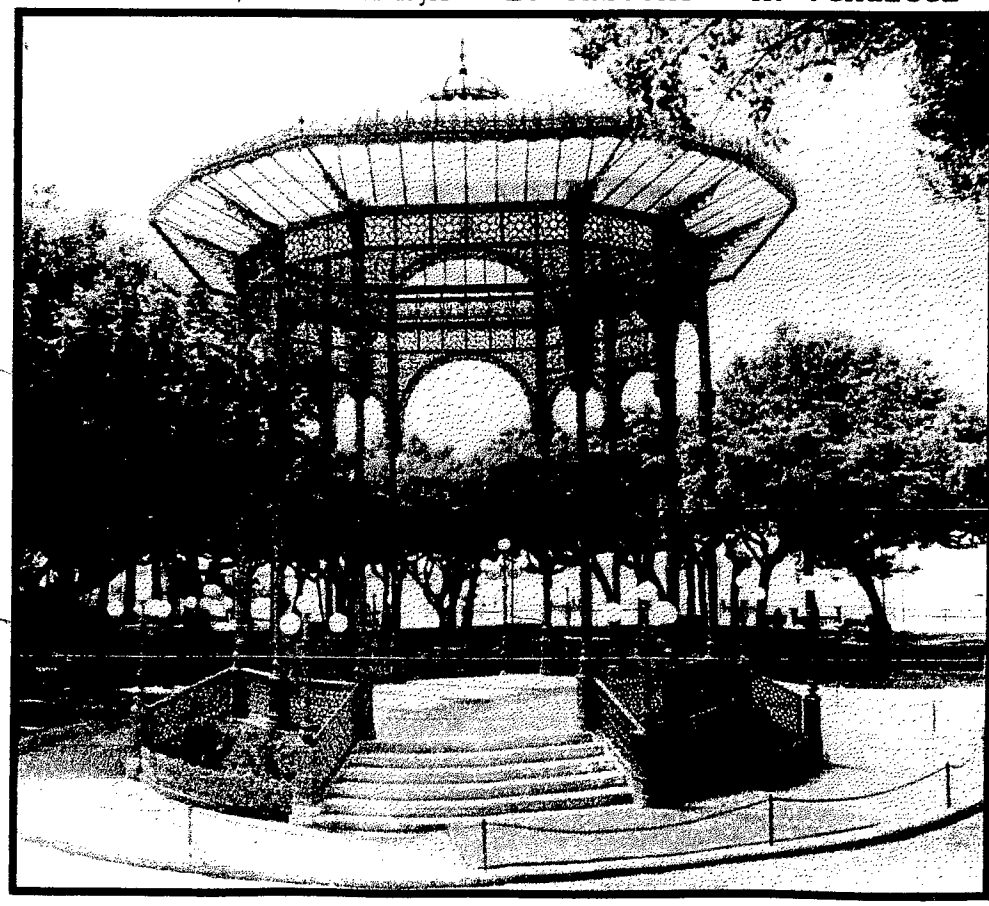
Ma lo scioglimento del Consiglio, motivato solo dalla logica della forza e non dalla forza di un programma politico darebbe sicuramente buoni frutti alla città?

Quello che da sinistra ci pare necessario e urgente, oltre all'abbandono della posizione di stallo da parte di Rifondazione Comunista che, nell'attesa degli eventi, subirebbe scelte altrui, è che si avvii subito in città, tra le forze politiche realmente innovative, una discussione non elettoralistica, che porti alla definizione di un nuovo e più incisivo programma politico, capace di raccogliere più consensi e che la faccia finita deisamente con i compromessi del passato.

Discutere quindi e procedere sul piano politico programmatico per approdare a prospettive di svolta o, in mancanza, smettendola di vivacchiare e rimettere, allora sì, il mandato, prendendone atto, nelle mani dei cittadini.

E dobbiamo registrare che non va certo in questa direzione la difesa d'ufficio della giunta fatta dal Pds, che ha ritenuto di rispondere alla battaglia murale in atto in questi giorni di mezza estate, nascondendo la testa sotto la sabbia.

E. Cascone - A. Venditti



La trasparenza è ancora un sogno

D'Angelo:"Ci vuole una Giunta più forte"

La giunta comunale di sinistra è all'opera già da alcuni mesi. Forse è ancora presto per trarre dei bilanci, tuttavia sorge spontanea una domanda: c'è continuismo o inversione di tendenza rispetto alle amministrazioni precedenti?

Noi abbiamo trovato un comune molto disorganizzato. Tutta una serie di atti risentono di un abbandono ventennale o trentennale della cosa pubblica. E allora non si può, da un giorno all'altro, con la bacchetta magica, cambiare tutto, né si può dire: "il passato è passato, non ci interessa, da oggi in poi progettiamo e andiamo avanti". Il passato è qualcosa che oggi è attuale, e poi diventa anche futuro. Nel senso che se noi abbiamo un contenzioso per opere pubbliche, abbiamo una serie di opere pubbliche bloccate; vi sono richieste di revisione dei prezzi e altri problemi per milioni, centinaia di milioni se non di miliardi. Non si può azzerare e ripartire da capo, ma bisogna risolvere questi problemi. Se un'impresa ci ha citato davanti al tribunale perché deve avere un miliardo di risarcimento danni, noi dobbiamo risolvere questo problema. E dato che in questo comune evidentemente non si è mai deciso nulla, si è sempre rinviato, per lo meno nell'ultimo ventennio, adesso per il momento questo ci impedisce anche di progettare, siamo costretti a vivere di quotidiano, perché il quotidiano ci assale. E questi problemi non si possono certo risolvere in 4 mesi. I cittadini hanno l'impressione che l'amministrazione comunale attuale sia ferma, e hanno ragione. Essa sta risolvendo tutta una serie di problemi che una volta risolti permetteranno a questa macchina di poter procedere più speditamente.

Il 28 maggio lei ha presentato in Consiglio Comunale una relazione sulla situazione patrimoniale del Comune...

E' venuto fuori che su un patrimonio immobiliare abbastanza ricco (circa un centinaio di appartamenti, 500 mila metri quadri di terreno sia boschivi che in pianura, etc...), questi cespiti non rendono quasi niente, perché su 80 inquilini solo una ventina pagano il canone. E la cosa ancora più grave è che gli uffici mi hanno dato una situazione debitoria degli ultimi 3 anni, perché stanno ancora rilevando la debitoria pregressa. Questo significa che chi ci ha preceduto questo problema non lo ha proprio considerato. Si potrebbe anche ipotizzare una gestione clientelare del patrimonio. Il patrimonio potrebbe essere stato gestito come rete di scambio.

Giuseppe D'Angelo, Assessore al Bilancio e alla Trasparenza, discute con noi le difficoltà della nuova giunta, la nuova legge sull'elezione diretta del sindaco, la rivoluzione "bradisismica" degli ultimi due anni e le nuove prospettive per il riscatto di Castellammare.

Nella sua relazione lei indica anche alcuni rimedi a tale situazione: ripristino della legalità, trasparenza, informatizzazione dei servizi...

Il problema della trasparenza è un problema molto complesso: per poter "attuare" la trasparenza ci vuole alle spalle una macchina comunale efficiente. Io come pubblico amministratore per avere una delibera ci ho messo 2 mesi. Se in questa situazione apriamo uno sportello della trasparenza rischiamo solo di fare brutte figure, perché se per esempio abbiamo delibere comunali che non si trovano presso l'archivio corrente ma sono depositate in luoghi malsani, in sgabuzzini, e l'impiegato per poterli trovare ci mette un mese, come possiamo attuare questa trasparenza? Se la macchina comunale non funziona la trasparenza non può essere attuata, se non vengono informatizzati i servizi, se non ci sono i funzionari preposti alle varie aree, allora tutto il problema della trasparenza diventa solo un problema di chiacchiere.

Quanto pesa su questa giunta anche l'instabilità, il fatto di dover ricorrere continuamente a compromessi, a patteggiamenti?

Noi abbiamo una giunta che non è maggioritaria e non è neanche minoritaria: è "equalitaria", cioè è sostenuta da 20 voti, poi vi è il voto tecnico di R.C. e l'astensione della Rete. Quindi i problemi "partitici" a volte condizionano un poco l'azione di questa giunta. Io che non sono uomo di partito, sono un'assessore esterno, ragiono un po' come il cittadino della strada: se vogliamo rendere efficiente, forte, una giunta, forte nel senso non autoritario, ma una giunta che possa essere svincolata comunque dai compromessi dai quali inevitabilmente è oppressa una giunta sostenuta da 4 - 5 - 6 partiti, credo che sarebbe opportuno andare all'elezione diretta del sindaco. Ne ho parlato anche qualche volta, informalmente, con gli amici della giunta: qualcuno è d'accordo, qualcun'altro non sa bene cosa rispondermi... Ma in base all'esperienza recentissima dell'elezione diretta del sindaco in vari comuni italiani, e addirittura nel vicino comune di Gragnano, in cui si parla di maggioranza del 70 - 80%, questa è un'occasione veramente storica per poter avere una giunta forte che possa incidere sulla macchina comunale, e che possa programmare per lo meno nei 4 anni che la legge gli consente di operare.

Pensa che i cittadini accoglierebbero favorevolmente questo fatto, o esso potrebbe apparire come un passo indietro? Come verrebbe giustificato?

Io penso che è un passo in avanti. Oggi il cittadino è protagonista della vita pubblica della città. Fino a 2 anni fa anche io mi sentivo impotente; mi dicevo: "ma come posso io, come cittadino, incidere nelle istituzioni?". Il cittadino era imprigionato in una rete fittissima di compromessi, di partiti. Da 2 anni a questa parte in Italia stiamo as-

sistendo a una rivoluzione da bradisismo, non da terremoto, perché è una rivoluzione lenta ma incalzante: il cittadino incide sulle istituzioni. La sovranità appartiene al popolo, sta scritto nella Costituzione; ma fino a 2 anni fa sembrava quasi una chiacchiera. E allora ritengo giusto che i cittadini di Castellammare decidano da chi debbano essere governati. Noi abbiamo votato col vecchio sistema, e la città ha dato un primo segnale di cambiamento, perché anche questo è un fatto storico: a Castellammare la sinistra ha preso più voti dello schieramento tradizionale. Non dico: "facciamo nuove elezioni, così la sinistra vince"; ma: "facciamo nuove elezioni, così chi vince comunque avrà una maggioranza tale che potrà governare per 4 anni". Se avranno amministrato male, i cittadini li puniranno, non votandoli. Se avranno amministrato bene, saranno premiati, votandoli. Noi eravamo uguali ai tifosi delle squadre di calcio, io sentivo dire dei discorsi: "io sono nato democristiano e morirò democristiano", come dire: "sono nato tifoso del Milan e morirò tifoso del Milan". Questa è la cosa più diseducativa e sbagliata che un cittadino potesse pensare. Noi siamo dei cittadini che debbono giudicare le persone che ci hanno governato, non dobbiamo essere i "tifosi" di un partito o di un altro. Non parlo degli iscritti ai partiti, parlo dei cittadini che sono più degli iscritti ai partiti. Questo è un patrimonio della mentalità anglosassone, mi auguro che questa mentalità trovi cittadinanza anche tra noi. Il cittadino gestisce le istituzioni se si comporta in questo modo, altrimenti viene gestito dalle istituzioni.

Ma sull'elezione diretta del sindaco le varie lobbies politico-finanziarie-criminali potrebbero pesare molto più della volontà del singolo cittadino...

Ma noi abbiamo visto però che nella provincia di Napoli c'è stata l'elezione diretta del sindaco, e l'influenza della camorra non vi è stata assolutamente, perché in quasi tutti i comuni c'è stato un ribaltamento delle maggioranze preesistenti. Abbiamo le prove di come abbia inciso la camorra nelle elezioni precedenti, nelle zone a rischio tipo Sicilia, Campania, Calabria. Però con le nuove elezioni del sindaco, a Catania, il peso della mafia non si è visto proprio.

Ma questa mancata influenza della camorra e del voto di scambio è dovuta al nuovo sistema elettorale, o non è dovuta forse all'azione della magistratura? E' una sconfitta definitiva o una ritirata strategica?

Non dobbiamo parlare sulle ipotesi, dobbiamo parlare sui dati di fatto. Oggi c'è una legge in vigore nello Stato italiano che prevede l'elezione diretta del sindaco, quindi da un punto di vista di trasparenza e di democrazia si deve votare con il nuovo sistema.

UNO SGUARDO AL PASSATO

Nella giunta attuale vi sono partiti che facevano parte anche delle amministrazioni precedenti: perché tutti questi partiti sono restati a guardare mentre la D.C. mandava la città allo sfacelo?

I piccoli partiti hanno detto che non avevano la possibilità di incidere più di tanto. E allora, ulteriore domanda, chi ve l'ha fatto fare di stare insieme alla D.C.? Risposta: "meglio stare dentro che stare fuori: per lo meno se stiamo dentro possiamo incidere all'1 - 2 - 10%, se stiamo fuori non possiamo incidere per niente".

Ma anche l'opposizione, cosa ha fatto in tutti questi anni? Eppure, con la proporzionale, l'opposizione poteva farsi sentire...

I cittadini si sentivano frustrati, depressi e impotenti: io credo che anche l'opposizione abbia avuto questo problema. Facciamo un esempio, prendiamo la magistratura: mi risulta, come avvocato, che le denunzie di illegalità, di concussione o di corruzione alla magistratura sono state sempre inoltrate, però la stessa magistratura si è svegliata da un anno, non è che si è svegliata da 10 o da 20 anni. Io mi ricordo la requisitoria del giudice Alemi, il quale fu deferito al CSM per aver soltanto ipotizzato un coinvolgimento politico nel rapimento Cirillo. Oggi la magistratura è convinta che ci sia un'ombra politica nel rapimento Cirillo. Cioè in un anno è cambiata anche la mentalità della magistratura. D'altronde non è raro il caso di magistrati che si sono andati a raccomandare ai politici per avere un trasferimento da una Procura ad un'altra o da un Tribunale ad un altro: gli stessi magistrati erano convinti che questi politici erano padreterni. E l'opposizione era convinta che la maggioranza era il padreterno. Oggi mi auguro che le opposizioni si convincano di non essere impotenti perché un'opposizione corretta e rapida è utile tanto quanto una maggioranza: questa è la democrazia.

Però la maggioritaria debilita molto il ruolo delle opposizioni...

Ma la può debilitare negli anni in cui la maggioranza è al potere, poi il potere passa di nuovo nelle mani dei cittadini, perciò ci deve essere il salto di qualità dei cittadini. I cittadini devono gestire la cosa pubblica attraverso i loro rappresentanti: questa è la base del sistema democratico. In Italia abbiamo avuto una democrazia bloccata, la presenza di un forte partito comunista faceva paura al cittadino italiano il quale, come diceva Montanelli, si tappava il naso e votava D.C. Oggi tutto questo non esiste più. Prima della I guerra mondiale il più forte partito italiano era il PLI, che oggi ha il 2 - 3% dei voti. Nulla toglie che i grossi partiti di massa, che si ergevano con il loro scudi nei confronti del comunisti non possano fare la stessa fine e sorgano nuovi partiti e nuove aggregazioni. Fra 10 anni probabilmente non avremo più le formazioni politiche che abbiamo oggi. La funzione dei partiti cambia, lo scudo contro il comunismo non serve più. E come se avessimo un ombrello quando non piove: va buttato.

Giovanna Filosa

QUESTO GIORNALE E' UN LUOGO APERTO DI DIBATTITO E DI CONTROINFORMAZIONE.

PER COLLABORARE SCRIVERE A:

REDAZIONE DI *GUERNICA*, VIA PADRE KOLBE N° 26 CASTELLAMMARE DI STABIA

Intervento del consigliere Martoriello

Questione giovanile: un'occasione mancata

Giorni fa il Consiglio Comunale approvò, con voti variamente espressi dai gruppi consiliari, una delibera quadro dal titolo forte e suggestivo: linee programmatiche per le politiche giovanili.

Mi sono ritornati alla mente gli anni della mia adolescenza vissuti in una dignitosa povertà, quelli della giovinezza, i lunghi anni della disoccupazione, e quelli della maturità politica e delle scelte coerenti.

Anni davvero difficili, non solo per me, ma per tutti i giovani della mia generazione, la quale, nonostante i grandi sconvolgimenti e le grandi innovazioni prodotti dalla guerra, conservò una continuità di rapporti con i luoghi tradizionali della trasmissione storica dell'esperienza.

Ma oggi non è così. Viviamo in un momento di crisi di un modello di sviluppo che investe i terreni della cultura, dei valori, del modo di vivere, per cui la condizione giovanile è al tempo stesso testimonianza e prodotto di questo fatto.

Tra le nuove generazioni e quelle trascorse si è creato un diaframma, si è interrotto un processo educativo. Viviamo appunto in un momento di crisi perché sono in crisi la famiglia, la scuola, la fabbrica, i partiti, la società.

I giovani pertanto sono in uno stato di permanente ribellione, di continua e defatigante ricerca di ricostruzione di un'identità.

Ciò appare tanto più evidente in una realtà come la nostra con un apparato produttivo al collasso e una disoccupazione crescente, un terziario congestionato e povero, un termalismo fermo e seriamente compromesso e con un turismo asfittico per mancanza di strutture turistico-ricettive e un degrado del territorio, un abbandono scolastico del 20% nella media e del 40% nella superiore, una mancanza di strutture e di servizi sociali e culturali, una forte criminalità organizzata con licenza di uccidere, con pezzi di istituzioni politiche e amministrative chiacchierate per collusione con la camorra.

E' in questa realtà che si inserisce la questione giovanile stabiese, e al suo interno la condizione di vita dei giovani delle periferie, dove si possono leggere con più chiarezza i problemi giovanili nell'esperienza delle bande criminali e nella diffusione della droga.

Sono consapevole che molte delle esigenze delle nuove generazioni possono trovare soluzione solo in un progetto complessivo nazionale e attraverso una politica di ampio respiro, ma sono allo stesso momento convinto che altrettante risposte si possono dare nell'ambito locale.

E proprio queste risposte possibili sono venute a mancare nella proposta dell'Assessore, che peraltro ha avuto il merito di aver svolto un'ampia e articolata analisi del problema, anche se in alcune parti incompleta.

Sono queste le ragioni per cui il gruppo consiliare di Rifondazione Comunista ha votato contro il provvedimento.

Bisogna dire in verità che gli interventi proposti al Consiglio Comunale non si esaurivano solo in uno spettacolo musicale e teatrale, che oltre ad assorbire la maggior parte della spesa è la sola più immediata e concreta, ma contenevano anche indirizzi di programma quali la Consulta Giovanile, l'Ufficio Giovani, l'Informagiovani, la convenzione con il Ministero della Difesa per l'impiego degli obiettori, la promozione delle attività interculturali, che il gruppo comunista pur condividendoli li ha ritenuti insufficienti, proponendo iniziative integrative al provvedimento dell'Assessore.

I più significativi si possono così sintetizzare:

a) progetti finalizzati sul terreno della formazione professionale;

b) indagini conoscitive sui tempi e sui modi d'inserimento nel mercato del lavoro dei diplomati rispetto al curriculum di studi e sui processi produttivi rispetto ai processi formativi;

c) esperienze di alternanza studio-lavoro;

d) iniziative nel distretto sull'orientamento scolastico;

e) iniziative sull'utilizzo di manodopera giovanile nel settore del verde attraverso la formazione di cooperative di giovani per attuare interventi risanatori di patrimoni in via di abbandono (boschi, Parco Reggia, verde cittadino);

f) iniziative museali con la creazione del Museo Navale, museo della arti e mestieri, museo di raccolta di opere e documenti delle figure più rappresentative di Castellammare nel campo dell'arte e della cultura, un museo didattico;

g) creazione di un laboratorio ecologico per ridefinire il rapporto tra l'uomo e l'ambiente;

h) creazione di un laboratorio del corpo per la riappropriazione delle diverse forme di espressione, attraverso la ginnastica, la danza, il mimo, il teatro;

i) laboratorio delle attività produttive e artigianali in una rivalutazione dell'elemento creativo delle attività manuali dell'artigianato;

l) laboratorio della musica, che raccolga il dato più emergente e più diffuso della cultura giovanile, non come fruizione ma come produzione di strumenti e recupero di un linguaggio specifico;

m) laboratori linguistici presso i quartieri cittadini in collaborazione con associazioni culturali;

n) laboratorio cinematografico per diffondere l'utilizzo di questo strumento essenziale della cultura contemporanea, come modi di utilizzo d'immagini e di trasmissioni di determinati messaggi;

o) creazione di un centro di documentazione, ricerca e d'iniziativa delle donne;

p) qualificazione e utilizzazione degli impianti sportivi per iniziative qualificate nel settore dell'aggregazione spontanea;

q) ricerca degli spazi più opportuni attraverso un censimento degli spazi pubblici e privati per iniziative culturali (Villa Gabola, Palazzo Reale, Ex Pace, S. Anna).

Francesco Martoriello

"Invece di lasciare agli ipocriti retori la possibilità di ingannare il popolo con belle frasi e promesse sulla possibilità di una pace democratica, i socialisti debbono spiegare alle masse l'impossibilità di una pace poco o tanto democratica, senza una serie di rivoluzioni in ogni paese contro il proprio governo". LENIN

DOSSIER "Guerra e pace"---->

Operazione Jugoslavia

L'atrocità della guerra vero comune nemico

L'Istituto Campano per la Storia della Resistenza ha da poco prodotto un "dossier" sulla crisi jugoslava. Qui, di seguito, riportiamo l'introduzione ad esso di Guido D'Agostino, direttore dell'Istituto.

Quanto tempo è occorso, e quanto altro ne occorre - ancora - perché il dramma devastante e incombente della ex Jugoslavia penetri le nostre coscienze e catturi attenzione e impegno di tutti? perché tanto a lungo silenzio e indifferenza - salvo le debite e lodevoli eccezioni, ma è comparativamente ben poca cosa - hanno marcato il senso comune di massa, pure bombardato e scosso dall'informazione, ma anche il senso sofisticato di élites politiche e culturali al riguardo?

Da queste domande e dalla difficoltà a rispondervi nasce il Dossier, ultimo - per il momento - della serie omologa con cui l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza tiene fede alla sua "ragione sociale", politica e culturale. Certo, risposte abbiamo provato a darne e a registrare, intanto, che nell'ambito dell'Occidente che globalmente ha reagito in maniera del tutto inadeguata al terribile processo degenerativo in atto nei Balcani, come italiani abbiamo forse fatto anche peggio degli altri. E già, vista la vicinanza geografica e geopolitica, ma anche il nostro coinvolgimento sull'altra sponda adriatica, in un passato non tanto remoto e con pagine non proprio limpide di iniziative e di finalità (e non penso esclusivamente alle vicende della seconda guerra mondiale, ma anche prima e anche immediatamente dopo).

Peraltro, tale coinvolgimento italiano è stato accompagnato da quello delle potenze europee (e non), di volta in volta egemoni sulla scena mondiale e sempre interessate in maniera molto 'residuale', ma non per questo meno duramente e meno pesantemente, a quel delicatissimo teatro intriso certo di nazionalismi, ma egualmente fornito di diritti, storici, politici e geografici, almeno pari a quelli di tutti gli altri di tempo in tempo arrogantisi la pretesa di disporne a propria discrezione.

Dunque, coscienza sporca, si direbbe, quella degli europei e quella, con qualche responsabilità in più, degli italiani, di noi in quanto italiani. Ma ciò non basta a spiegare tutto, seppure aiuta a individuare ragioni di un'ostinata rimozione e della indifferenza di cui s'è detto. C'è dell'altro, e riguarda l'ignoranza, la sconoscenza. E anche su questo piano, quella più generale e quella specifica.

La prima riguarda certo provincialismo che ci affligge, di solito e che ci rende poco inclini e disponibili a cogliere l'essenza dei fenomeni, situazioni e realtà appartenenti a contesti altri da quelli nei quali siamo quotidianamente immersi. La seconda, con oggetto particolare la Jugoslavia, nei confronti della quale l'ignoranza è ancora più massiccia, condita di qualche vena di condiscendente superiorità e non contrastata (semmai, al contrario, resa anche maggiore) dall'epidermica familiarità con le sue coste e le sue bellezze naturali, e dalla vantaggiosa frequentazione turistica.

La verità è che siamo di fronte a un problema immane, di cui sfuggono le implicazioni e le mille, contrastanti componenti.

Quella sicurezza di tanti al tempo della guerra del Golfo, nell'individuare non già un fronte amico e uno nemico, quanto l'atrocità della guerra come il vero comune nemico, stenta a venire fuori. Eppure è semplicemente e tremendamente così, e questi sono i termini della questione, per quanto ci concerne: non possiamo accettare, né accetteremo mai, le "scelte di morte", in nessun caso, meno che mai se applicate a lotte civili, fraticide.

Di qui, da tutto questo, nasce l'operazione Dossier su "Jugoslavia: il labirinto dell'indifferenza", seguendo la falsariga di metodo e tecniche già sperimentati. Materiali 'poveri' nel senso fisico: articoli e contributi di alcuni tra noi dell'Istituto, documentazione, rassegna stampa, strumenti bibliografici, la voce di testimoni, lo scandaglio sulla risonanza del tema in ambiente scolastico.

Non mi compete, invero, a questo punto proporre chiavi di lettura o indicare punti specifici: mi limito a illustrare la 'struttura' del lavoro comune che ci ha impegnati per alcune settimane. L'apertura problematica è di Francesco Soverina alle prese con il "rompicapo" jugoslavo, cercando di districarsi tra le insidie della storia, della politica, della diplomazia internazionale, senza perdere di vista l'esigenza di condannare comunque la "sporca guerra". Segue, l'appassionata e dolente denunzia di M. A. Selvaggio di uno degli scempi più dolorosi e insultanti dentro l'infamia di questa guerra: lo stupro, selvaggio e di massa, praticato con l'intento di rivendicare la propria etnia e di 'ripulire' quella contrapposta. Quindi, il gruppo di schede conoscitive e di sintesi, approntate da M. Chianese e riguardanti Serbia, Bosnia, Croazia, Montenegro, Macedonia, Slovenia.

Una sezione "testimonianza" comprende ancora l'intervista di F. Sovrana alla lettrice di sloveno presso l'Istituto Universitario Orientale, Zabjek Sasa, e il racconto, raccolto da M. Chianese, della marcia di pace a Sarajevo, fatto da uno dei partecipanti, il napoletano diciannovenne L. Saltalamacchia. Due documenti diversi, e assai importanti, di straordinaria evidenza e sincerità.

Interessante e ricca di spunti su cui riflettere, l'inchiesta svolta dai giovani del liceo Scientifico Labriola (che hanno realizzato già l'anno scorso un intero Dossier sulla guerra nella ex Jugoslavia, da cui abbiamo appunto tratto l'inchiesta in questione) sulla sensibilità dei loro colleghi e coetanei rispetto agli accadimenti jugoslavi.

Infine, i percorsi bibliografici sul tema, curati da Giulia Buffardi, bibliotecaria dell'istituto e tradizionale redattrice di tale importante sussidio che si offre ai lettori, nonché la densa e articolata rassegna stampa per la quale si rimanda all'indice particolareggiato.

Guido D'Agostino

Il nuovo disordine mondiale

Il "democratico" Clinton: Buffalo Bill del 2000?

Già prima del recente bombardamento dell'Iraq, con la connivenza di governi europei, compreso quello italiano, sapevamo di trovarci, purtroppo, davanti ad una realtà internazionale estremamente preoccupante: gli Stati Uniti hanno praticamente e letteralmente dichiarato il loro intento di comportarsi illegalmente, cioè in sprezzante contrasto con il diritto internazionale, pur di raggiungere i propri obiettivi. Con il loro progetto globale di nuovo ordine gli Stati Uniti intendono, dichiarando esplicitamente questo intento, dominare il Sud del mondo, con la docile collaborazione dei paesi dell'Europa occidentale, ai quali si chiede perentoriamente di approntare in tutta fretta nuovi, aggiornati modelli di difesa (cioè, meno eufemisticamente, di attacco rapido anche fuori area, specie nel Medio Oriente). Conseguente a questa partecipazione nel nuovo ordine è la riforma di sistemi parlamentari, come quello italiano, troppo esposti al pericolo di un'effettiva influenza dal basso, e l'imposizione di ordinamenti costituzionali improntati ad un esecutivo forte, capace di prendere decisioni autonomamente e in fretta.

Mi rendo conto di sembrare di parlare come Mao Tse Tung, che teorizzava l'esistenza di una contraddizione globale fra il Nord e il Sud del mondo. Ma queste cose non è che le dico io, le dicono i signori della guerra del Pentagono, della NATO, della UEO, in documenti pubblicati che possiamo leggere, molti dei quali sono a disposizione di tutti i curiosi in un prezioso volume di Umberto Allegretti, Manlio Dinucci e Domenico Gallo dal titolo La strategia dell'impero (S. Domenico di Fiesole: Edizioni Cultura della Pace, 1992), che viene distribuito dal "Comitato Golfo per la verità sulla guerra".

Documenti come Air-Land Battle, che dal 1981 è fondamentale nelle accademie militari e scuole di guerra americane e dal 9 novembre 1984, nelle sue parti salienti, è un documento costitutivo della NATO. Esso dice, testualmente, che gli USA si dispongono a rispondere militarmente ovunque nel mondo, non solo ad attacchi, ma anche a minacce, "potenziali o reali... e non necessariamente militari", ai suoi "interessi vitali", i quali si ritengono minacciati nel caso che paesi del Terzo Mondo facciano ricorso "al terrorismo, al ricatto o alla guerriglia per ottenere una più equa distribuzione delle risorse".

Non invento, ripeto le cose che diceva il presidente Bush sulla strategia del "nuovo ordine mondiale" nel discorso del 2 agosto 1990, nel Colorado, codificate nella direttiva intitolata Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti (agosto 1991), quando egli auspica e progetta l'incontestata leadership politica, economica e militare degli USA al livello planetario.

Ripeto le cose che dice il Pentagono nella Guida alla pianificazione della Difesa per gli anni finanziari 1994-1999, elaborato principalmente da Paul D. Wolfowitz, dove si afferma un principio basilare del nuovo ordine mondiale: "noi operiamo per impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti, se controllate strettamente, a generare una potenza globale. Queste regioni comprendono l'Europa occidentale, l'Asia orientale, il territorio dell'ex Unione Sovietica, e l'Asia sud-occidentale... Dobbiamo mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare a un maggiore ruolo regionale o globale... Gli USA potrebbero anche considerare di estendere agli Stati dell'Europa centro-orientali impegni sulla sicurezza analoghi a quelli estesi agli Stati del Golfo persico" - ipotesi che suona più come una minaccia che come una promessa. Lo scopo della Guida è - secondo il Financial Times (26/5/1992) - di giustificare le spese militari e "avvertire alleati come Giappone e Germania di non sfidare la supremazia militare statunitense, e nazioni differenti, come Russia e India, di astenersi da qualsiasi piano mirante a sviluppare una egemonia militare regionale". Si sa che le dure critiche nei confronti di questa poco diplomatica asserzione di realpolitik globale hanno provocato una ri-stesura meno franca, ma non tanto edulcorata da escludere un "ipotetico scenario" che comprende "una invasione russa della Lituania attraverso la Polonia e un contrattacco della NATO guidato dagli USA" (parafrasi del Financial Times).

Non faccio che ripetere le cose dette nell'autorevole documento National Military Strategy / 1992, elaborato dal generale Powell: la nuova strategia "si focalizza più sulle minacce regionali... Il recente conflitto nel Golfo ha seguito le nuove direttrici tracciate da questa strategia... [la quale] fornisce alla nostra direzione nazionale le vie e i mezzi per conseguire gli obiettivi di sicurezza nazionale e agevola la leadership globale degli Stati Uniti in un mondo in rapido cambiamento".

Ripeto le cose che dicono numerosi documenti della NATO, la quale si districa, in contrasto con i dettami del Patto Atlantico, per poter giustificare interventi "fuori area". Il nuovo concetto strategico dell'Alleanza, pubblicato il 7 novembre 1991, teorizza il superamento di simili limiti all'impiego di forze NATO, nel caso de "la proliferazione di armi di distruzione di massa, l'interruzione del flusso di risorse vitali e gli atti di terrorismo e sabotaggio". Non vi sarà sfuggito che il "monitoraggio" navale lungo le coste jugoslave, deciso dal Consiglio atlantico ad Oslo il 4 giugno 1992, costituisce la prima operazione condotta in base ad una collaborazione NATO-UEO. La forza navale NATO è quella dipendente dal comando Afsouth di Napoli ma, contemporaneamente, Washington ha inviato navi della Sesta flotta, battenti bandiera statunitense non NATO.

Quindi, la strategia generale degli Stati Uniti è chiara, e dev'essere chiara a tutti noi, ma è una strategia nuova, elaborata in fretta dopo l'inaspettato crollo del comunismo reale, e trova difficoltà di attuazione in una situazione complessa come quella dei Balcani, dove, storicamente, anche altre politiche di egemonia internazionale hanno fatto naufragio. In questo quadro la debolezza e le incertezze dell'esecutivo statunitense in politica estera non è fonte di conforto, perché se può condurre in qualche caso all'immobilismo, in altri può sfociare in gesti globali inconsulti dagli esiti imprevedibili.

Ho voluto citare da questi documenti perché credo che essi costituiscano una spudorata realpolitica confessione di disprezzo, da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati, per il diritto internazionale. Ma mi preoccupa ancora di più che Stati Uniti ed Alleati, rinnegando i principi costitutivi delle Nazioni Uniti, ispirati a principi di giustizia sociale ed economica globale, hanno optato invece per una definizione dei propri interessi, addirittura "vitali", che li pone in micidiale contrasto con il Sud del mondo. Questi sono i momenti in cui maggiormente rimpiango padre Ernesto Balducci, il quale sapeva dire queste cose, improntate al pessimismo dell'intelligenza, con un ottimismo profetico della volontà politica che a me, purtroppo, risulta arduo.

Insegno la cultura nord-americana, e non posso fare a meno di notare una fatale risonanza fra questi atteggiamenti e quelli che dominavano la politica statunitense alla fine della Guerra Civile, dopo il 1865: gli interessi "vitali" richiedevano l'appropriazione delle ultime terre indiane, all'Ovest. Ne conseguirono trent'anni di campagne genocide, culminanti nella strage di Wounded Knee nel 1890. Io spero che, qual che sia il nuovo (dis)ordine mondiale che si va a costruire, l'Italia, perlomeno, non voglia fare né la parte dei cowboy né la parte degli indiani.

Gordon Poole

Occidente con l'elmetto

Don Gennaro Somma è responsabile della Comunità Promozione e Sviluppo, organismo di volontariato internazionale, che da 20 anni opera in Senegal e da quest'anno in Brasile. E' fondatore della scuola di educazione al volontariato e ai problemi pace - ambiente - sviluppo e disagio.

E' da qualche anno che si va affermando un nuovo aggettivo per qualificare e legittimare la guerra: la guerra cosiddetta umanitaria.
Essa mirerebbe, scopo altamente nobile, a combattere, nei paesi della povertà, uno dei nemici che più insidiano ben due terzi dell'umanità: la morte per fame.
L'aggettivo sembra superare in bontà quelli finora usati: guerra giusta, di difesa, ...fredda, e finanche qualche sostantivo o aggettivo religioso: crociata, guerra santa. Il primo termine denota il massimo della nonviolenza; il secondo il massimo della negazione di Dio.
Tutto sembrerebbe "giusto", "santo", se gli organizzatori di queste guerre non fossero sempre gli stessi e non avessero sempre lo stesso difetto: essere troppo ricchi, avere la passione di costruire quante più armi è possibile e sempre più sofisticate e distruttive; credersi i padroni del mondo e talvolta dirsi di professare anche una religione che, per la maggior parte di essi, è, spesso, quella cristiana.
Con la caduta del muro di Berlino si era diffusa l'illusione che l'umanità del 2000 potesse realizzare un'ERA di PACE.
Ma l'illusione è durata ben poco; ci si è stancati ben presto di questo breve periodo di pace e da parte sempre degli stessi signori di sempre, si è ricominciato a pensare e ad organizzare la guerra.
Si è così scoperta la guerra "umanitaria".
Sembra che un tragico destino di violenza e di sopraffazione caratterizzi la storia dell'occidente in generale e dell'Europa in particolare: una storia di dominio, che neppure il cristianesimo è riuscito a modificare, anzi ne è stato addirittura permeato.
Le giustificazioni non sono mancate e non mancano ancora oggi.
I romani con le loro legioni di morte si autodefinivano portatori di civiltà.
Di quale vera civiltà poteva essere portatore un popolo che della schiavitù aveva fatto la propria ricchezza e che si divertiva nei circhi assistendo a spettacoli in cui esseri umani venivano sbranati da fiere affamate?
La conquista dell'America, camuffata come "scoperta", segnava l'inizio di una storia fatta di ripristino della schiavitù, di genocidio di intere popolazioni, di ruberie di ogni genere, spesso accompagnata dalla benedizione dei papi e dalla presenza dei missionari.
Seguiva il colonialismo che operava la spartizione e lo sfruttamento del mondo, la distruzione delle economie locali e l'asservimento delle stesse al dominio dei colonizzatori; colonialismo che continua ancora giustificato in nome della civiltà e talvolta della religione.
La stessa Chiesa, divenuta potenza politico-militare, faceva la sua parte con le crociate, per la conquista di quelle quattro pietre di quel sepolcro da cui Cristo dopo tre giorni era fuggito.
Che il Signore perdoni quei pontefici che osarono farsi interpreti del pensiero di Dio facendo proclamare dai pulpiti di tante Chiese: Dio lo vuole.
Che il Signore perdoni anche noi.
Ora comincia la guerra "umanitaria", e dallo scontro EST-OVEST si passa allo scontro Nord-Sud e gli eserciti si schierano contro il Sud del mondo.
Anche il nostro cosiddetto NUOVO MODELLO DI DIFESA, ideato sotto l'influenza della politica americana da ministri democristiani (Rognoni) e socialisti (Andò e Fabbri) nelle sue finalità si propone di "intervenire dovunque gli interessi del Paese lo richiedano".
Così si spiega il nostro intervento in Somalia, accanto, o meglio alle dipendenze degli Stati Uniti, non dell'ONU, costretta a seguire la politica americana.
Anche oggi le giustificazioni non mancano. Ieri era la difesa del "patrio suolo" e della sua popolazione, oggi appunto i nostri interessi ... economici. Essere presenti per partecipare ai benefici economici. La guerra del Golfo lo ha abbondantemente messo in evidenza.
Chi si mostra sempre "in prima linea" sono gli Stati Uniti, onnipotenti e onnipresenti con le loro navi, le loro fortezze aeree e i loro eserciti.
Il tutto viene giustificato in nome della civiltà (quale?) della cultura (quale?) della difesa (di chi? quella propria o altrui?).
E così, in nome della propria civiltà, della propria cultura, della propria difesa si perpetuano i più gravi crimini e capita addirittura che questi signori della guerra propongano tribunali per giudicare i crimini degli altri, mai dei propri. Parole come barbari, ladri, delinquenti, mafiosi vengono attribuiti sempre agli altri, mai a sé stessi; a Saddam Hussein, ad Aidid e non a Reagan, o Bush o Clinton!
Per stanare un Saddam si massacra un'intera popolazione innocente... e un vero colpevole (presunto tale o almeno non meno degli altri) rimane in vita e così in Irak muoiono 200 mila innocenti!
La stessa identica sorte è toccata ad Aidid. Quante operazioni simili (venivano una volta chiamati rastrellamenti) erano compiute dai nazisti o dai fascisti, gli autori di queste barbare operazioni venivano considerati criminali. Perché gli stessi aggettivi non vengono attribuiti ai responsabili di oggi?
Vergogna! Un esercito sbarcato in Somalia per difendere la vita, si trasforma, con indicibile facilità, in strumento di morte!
Non sono uno stratega militare (che Dio me ne liberi!), ma costringere alla resa un "generale di cartone" come un Aidid, attorniato da un manipolo di straccioni (mi siano perdonati questi aggettivi!) con una spettacolare operazione bellica di un esercito munito di sofisticate armi senza riuscire nello scopo è semplicemente ridicolo. Intanto i morti civili, innocenti, non si contano. sono gli altri a morire, il loro numero non interessa.
Dopo la Somalia verranno altri paesi africani e la guerra si estenderà a tutta l'Africa.
Beati i costruttori di Pace, pardon, di armi. Sono affari d'oro, cifre da capogiro. Viva la guerra. Mors tua, vita mea.
Addio all'art. 11 della Costituzione italiana che recita: "l'Italia ripudia la guerra come soluzione dei conflitti".
Non sarebbe il caso che la Chiesa ritirasse i cappellani dalle forze armate? Potrebbe essere una provocazione, ma anche un gesto profetico da parte di una Chiesa che ha come fondatore il martire della nonviolenza: Cristo crocifisso.

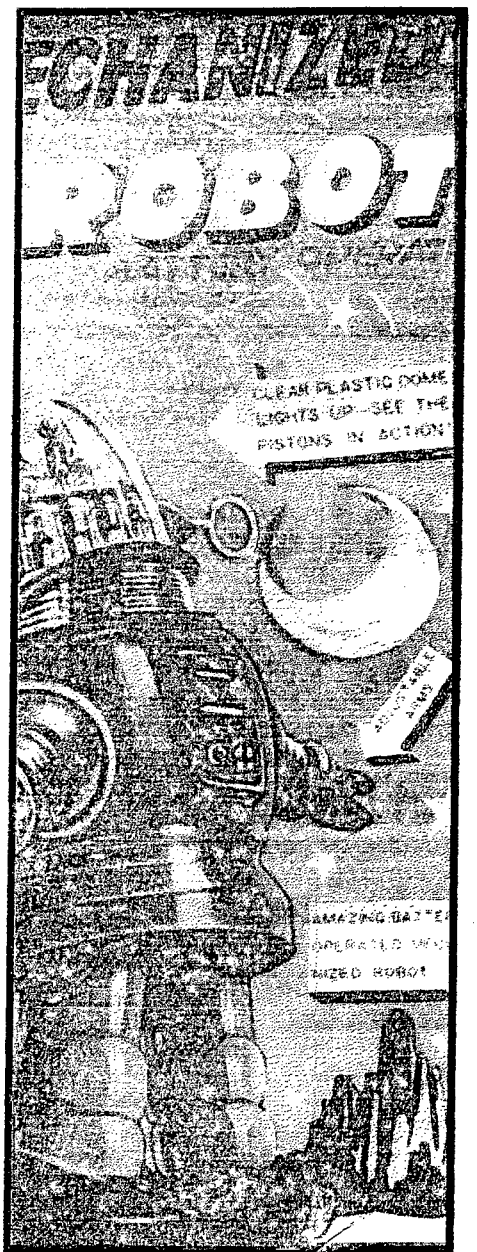
Gennaro Somma

Raccorderia Meridionale Operai ancora soli

Inaccettabili le proposte di Governo e sindacati

A fine maggio ed inizio giugno si sono avuti alcuni incontri all Presidenza del Consiglio per tentare una soluzione alla vertenza Raccorderia Meridionale. Purtroppo l'esito non è stato positivo, infatti l'ipotesi d'accordo raggiunto tra i rappresentanti del Governo, del Sindacato e la proprietà prevedeva che in cambio di una richiesta di C.I.G.S. (cassa integrazione guadagni straordinari) da parte della Direzione Aziendale, i lavoratori avrebbero dato via libera allo smantellamento degli impianti esistenti.

In seguito se il Governo avesse concesso i finanziamenti richiesti si sarebbe proceduto alla riconversione dello stabilimento, creando una fabbrica di piatti in porcellana fine. L'ipotesi d'accordo è stata portata all'Assemblea dei Lavoratori, i quali dopo un sofferto e lungo dibattito alla presenza delle organizzazioni sindacali di categoria (FIM - FIOM - UILM) e confederali (CGIL - CISL - UIL), a maggioranza, hanno respinto tale intesa, nonostante il forte ricatto, in quanto questo prevedeva il licenziamento o comunque la messa in mobilità dell'intero organico della fabbrica. Bocciatura eseguita oculatamente da parte dei lavoratori, in quanto il piano di riconversione presentato dalla proprietà era già stato più volte respinto dai vari organismi ai quali era stato presentato: la FIME (finanziaria controllata dalla Agenzia per il Mezzogiorno) e la GEPI. Questo è l'unico piano prodotto dalla proprietà che ne continua a sostenere l'utilità, richiedendo ancora finanziamenti da parte dello Stato. Il Governo, da parte sua, facendo riferimento alle indicazioni della FIME e della GEPI non intende finanziarlo. Accettare l'accordo significherebbe per i lavoratori eliminare la possibilità di riaprire la fabbrica con la vecchia produzione, e allo stesso tempo non si avrebbero le condizioni base per crearne una nuova. Altro punto dell'accordo su cui il sindacato spingeva molto era che in cambio dello smantellamento delle macchine la proprietà facesse richiesta di CIGS e quindi si



sarebbe allontanato il pericolo di licenziamento.

I lavoratori hanno respinto anche quest'altro punto, in quanto nell'ultimo periodo di CIGS accordato ai lavoratori della Raccorderia Meridionale (dicembre '92 - maggio '93) il CIDE (comitato che analizza le richieste di CIGS per deliberarne l'approvazione o la bocciatura) ha dichiarato che non ne avrebbe approvati altri se nel frattempo non fosse modificato lo stato di cose alla Raccorderia Meridionale.

Dato che le cose non sono per niente cambiate, il CIPE di sicuro non delibererà in tal senso.

Come se non bastasse ad aggravare la situazione si sono aggiunti nel frattempo alcuni fornitori esterni, che hanno trascinato in causa la proprietà per il risarcimento del materiale a suo tempo fornito e, avendo vinto la causa, si accingono a chiedere il fallimento dell'azienda in quanto priva di liquidità. Alla richiesta di fallimento si sono accodati anche alcuni lavoratori licenziati nel luglio '92 e non ancora liquidati. Gli operai, dato che la situazione si va deteriorando sempre di più, hanno ritenuto opportuno chiedere una riunione con il Sindaco, i Capigruppo Consiliari e le organizzazioni sindacali. In tale riunione, tenutasi a fine giugno, si è convenuto di richiedere urgentemente un nuovo incontro alla Presidenza del Consiglio con la presenza dei Ministri del Lavoro e dell'Industria, la GEPI e la Presidenza della Task Force del lavoro, per giungere finalmente ad una soluzione positiva della vertenza, accettando le richieste dei lavoratori (intervento GEPI con un piano di sviluppo industriale) e che se in tempi brevi (primi giorni di luglio) non ci sarebbe stata la convocazione, il sindacato avrebbe dichiarato uno sciopero generale del comprensorio, il Sindaco e i Capigruppo Consiliari avrebbero aderito dando il massimo appoggio all'iniziativa. Nel corso dell'incontro i lavoratori hanno consegnato ai Capigruppo una lettera con richiesta di riunione con le rispettive Segreterie politiche e con i parlamentari eletti nella zona. Purtroppo a tutt'oggi, nonostante la situazione sia sempre grave, il Governo non ha convocato le parti, il Sindacato non ha proclamato lo sciopero generale e nessun partito (tranne Rifondazione Comunista) ha ancora convocato i lavoratori per avere una riunione, così come richiesto nella lettera.

Ignazio Longobardi

Risultati elettorali e prospettive di classe

I rapporti di forza fra le classi della società italiana, in questa fase storica tanto travagliata, si sono risolti, sul piano istituzionale, in uno slittamento da forme democratiche borghesi a forme borghesi autoritarie. Del resto, se non fosse così, verrebbe da chiedersi il perché di questa contro-riforma.
Anche Mao Tse-Tung, in un discorso pronunciato alla XI sessione allargata della Conferenza Suprema di Stato il 27 febbraio 1957, sosteneva, riferendosi alle istituzioni anglosassoni, che "questo cosiddetto sistema bipartitico non è altro che un mezzo per mantenere la dittatura della borghesia e non potrebbe in alcun caso garantire la libertà dei lavoratori", mentre Lenin, in un articolo uscito sulla Pravda il 9/11/1912, aveva scritto che questo sistema "è stato uno dei mezzi più potenti per impedire il sorgere di un partito operaio autonomo, cioè veramente socialista".
Dopo questa ristrutturazione delle istituzione repubblicane in senso autoritario nel nostro Paese, da una lettura di classe dei risultati elettorali, va profilandosi un'inequivocabile deriva a destra malgrado l'illusionismo propagandistico e ultravisionario di Garavini e di Occhetto:
- quando una formazione di destra conquista la parte più rilevante della nostra penisola, dal punto di vista dell'immagine internazionale, dello sviluppo industriale e della presenza operaia soprattutto;
- quando la fetta più consistente della sinistra si propone come socialdemocrazia e, di fatto, si sposta al centro, all'interno delle coordinate del pollaio democratico-borghese;
- quando la direzione politica di quello che dovrebbe essere il vero presidio anticapitalistico e antisistemico, il P.R.C., viene affidato ad un rammollito, che per fortuna si è dimesso, (vedi la sua effettuale trascuratezza delle problematiche meridionali; la sottovalutazione iniziale, e il vuoto di analisi, sul fenomeno-Lega e quindi l'assenza di una critica efficace, non isterica, che potesse essere accolta dai lavoratori e dalle lavoratrici del nord, e soprattutto la mancata presa di distanze da un P.D.S. inserito a pieno titolo nella Tangentopoli del nord, dove infatti è stato ultrapunito dall'elettorato; e ancora, l'assenza di una differenziazione strategica dell'iniziativa politica fra nord e sud che ha agevolato la penetrazione della Lega Nord all'interno della classe operaia settentrionale; il mancato controllo sull'attività delle federazioni provinciali e regionali che ha permesso, in alcune realtà, come Napoli, una gestione "mafiosa" del partito che ha fatto allontanare attivisti affidabili e capaci, giovani simpatizzanti e militanti che, soffocati dall'ottusità della burocrazia di partito, si dirigono verso i centri sociali - vedi il recente affollamento di Officina 99 - una gestione, che ha spalancato le porte dell'universo giovanile più subalterno alle influenze di Aut. Op. da una parte, e delle associazioni "apartitiche", spesso legate al P.D.S., come Ass. Stud. contro la camorra, Movida, etc...; ma il suo elenco delle responsabilità continua con la mancanza di una critica approfondita e serrata alla linea politica del P.D.S., al manicheismo e al riformismo "spinto" della Rete; il silenzio sulla corruzione e la moderazione dei sindacati, il suo atteggiamento attendista verso quest'ultima trattativa sul costo del lavoro), incapace di mettersi alla testa di un'accanita lotta di classe che qui da noi soprattutto, nel sud del bastone e del degrado, si contorce sempre più aspra e disperata - inetto, perfino nelle condizioni più favorevoli di una fortissima e forse inedita crisi economica-culturale-morale; allora si può solo registrare, dal nostro fronte, quello del popolo operaio in carne ed ossa, una severa sconfitta. Altro che entusiasmo da asini.
Il gruppetto dirigente di R.C., invece di prendere atto di questo disastroso e pericoloso scenario, che si apre davanti agli occhi di tutti i compagni ancora non affetti da questa perniciosa sindrome di cretinismo politico, vorrebbe che i lavoratori si trasformassero in pappagalli ed esultassero per i grami risultati conseguiti con questa tatticuccia da professorini radical-chic, questa politica delle alleanze con i partitini piccolo-borghesi (o trasformisti e corrotti come il P.D.S.) che, dopo aver utilizzato Rifondazione come trampolino di lancio nelle città operaie, tradiscono e ora vanno ad allearsi col P.D.S. (vedi Rete), com'era prevedibile. La direzione di R.C. è dovuta aggrapparsi a tali alleanze per via della sua informe identità, della sua debolezza politica che non vuole confessare celandosi dietro roboanti e stucchevoli invenzioni retoriche come "catapultarsi in mare aperto" e "uscire dal fortino". Farebbe meglio, invece, a fare una fredda autocritica, e ad esercitare meno l'arte della buffoneria. Farebbe meglio ad occuparsi dei lavoratori, delle lavoratrici, dei giovani, i figli delle classi subalterne, e di tutti i loro problemi e le loro speranze, invece di riprovare ad infinocchiarli ancora, questa volta con i "poli", e quindi con il riformismo che è fallilto storicamente in tutt'Europa con il crollo dei Partiti Socialisti.
Ecco la verità, si vuole riproporre il riformismo nell'epoca del suo fallimento storico. Senza parole.
E dire che i suoi propagandisti si autoproclamano "innovatori".

Alfonso Esposito

IL 25 SETTEMBRE A ROMA,

GRANDE MANIFESTAZIONE NAZIONALE SUL FISCO E SULLA CONDIZIONE DEI LAVORATORI

Castellammare di Stabia: note di storia urbana

Giovanni d'Aragona (1456 - 1485), figlio del re, succede a Latino Orsini come arcivescovo di Taranto - il fratello Alfonso, duca di Calabria era principe della stessa città - e dal 1477 diventa cardinale diacono di S. Adriano, poi (dal 4 settembre 1483) di Santa Sabina e di S. Lorenzo in Lucina dal 20 settembre 1484. Amante delle lettere e protettore di umanisti quali Francesco Pucci e Rutilio Zeno, il cardinale d'Aragona - proprietario di numerose abitazioni nel 1478 - intende realizzare un suo casino di delizie a Pozzano, presso il convento di S. Francesco di Paola che i monaci avevano appena iniziato a costruire. A quanto sembra il precoce progetto del cardinale non si concluse mai: alla fine del 1478 egli si reca a Roma che il 31 agosto 1479 lascia per l'Ungheria; certo però il suo interesse per il sito ed in genere per la costa stabiese-sorrentina non diminuisce visto che alla data del febbraio 1481 risulta avere in feudo la città di Vico Equense e di Massalubrense.

Nel 1480 re Ferdinando I conferma a Cubello e Lancellotto Raffone il feudo detto "selva di Cepparica", che era in possesso della loro famiglia fin dal 1416. E Francesco Coppola conte di Sarno - il quale sarà decapitato nel 1487 - dal 1481 è governatore, castellano e capitano a vita della città di Castellammare, di cui, dal 1 giugno 1484, possedeva anche la dogana e la gabella. Lo segue, nella carica di capitano della città (nel 1487-88) Francesco Galeota di Carlo. Nel 1488 da Castellammare si trasporta ghiaia alla villa di Poggioreale che a Napoli faceva costruire Alfonso duca di Calabria.

Come risulta da un documento del 13 maggio 1493 maestro Cicco de Cecha di Gaeta, spadaio e costruttore di opere idrauliche, compie lavori al molo di Castellammare. Inoltre, già durante il breve regno di Alfonso II - dal 21 gennaio 1494 al 23 gennaio 1495 - di fronte alla minaccia francese, la regina Giovanna III d'Aragona fa fortificare i castelli prossimi alla capitale a Baia, Castellammare, Salerno. Con la venuta di Carlo VIII - il quale sosta a Napoli dal 22 febbraio al 20 maggio 1495 - le città di Castellammare, Vico, Sorrento, Massa Lubrense si arrendono senza resistere. Il re di Francia concede la contea di Sarno a Peron de' Baschi, il quale per un certo periodo era stato suo "maestro di casa", nonché ambasciatore in Italia; concede inoltre al suo medico Pietro Morello il palazzo di Quisisana, notizia che potrebbe confermare la funzione ospedaliera dell'edificio.

A seguito di una tregua stabilita tra re Ferrante II (1495 - 1496) ed il conte di Montpensier, Gilberto di Borbone, il 18 giugno 1496 i francesi che stavano ad Atella, lasciate le artiglierie, si recano a Castellammare per imbarcarsi; ed il sovrano li segue mantenendosi ad una distanza di quattro miglia. Fin dal 22 febbraio 1496 lo stesso re aragonese aveva nominato custode del porto di Castellammare - assegnandogli anche la gabella del Quartuccio - lo stabiese Pietro de Nocera, regio familiare, capitano e generale delle galere; gli aveva concesso anche il palazzo di Quisisana con la selva ed il giardino. Da allora la famiglia de Nocera ne resta in possesso per oltre cento anni.

Infine, secondo la Cronaca figurata edita (1956) da Riccardo Filangieri, il 7 febbraio 1497 di ritorno da Diano dove aveva combattuto contro i Sanseverino, re Federico d'Aragona (1496-1501) con le sue galee approda a Castellammare e vi resta fino all'11 dello stesso mese. Qui, dove "fo recepito con grande onore et luminarie", viene a salutarlo il figlio Ferrante, duca di Calabria, che aveva allora nove anni.

Francesco Starace

Rileggere i nostri anni e trasformarli

L'esempio dell'opera di Annibale Ruccello, sette anni dopo

Sono passati quasi sette anni dalla scomparsa tragica di Annibale Ruccello. Come tutti forse ricordano, l'esperienza intellettuale di questo indimenticabile, vitalissimo e straordinario personaggio ha caratterizzato la scena del teatro napoletano e italiano degli anni ottanta, lasciando in eredità una serie di testi e di spettacoli strepitosi, frutto di una attività febbrile, prodigiosa e divorante, quasi in una gara disperata con il tempo e con la morte.

E' stato scritto che "un uomo che è morto a trentacinque anni apparirà al ricordo interiore, in ogni punto della sua vita, come un uomo che muore a trentacinque anni". Così forse è per noi nei confronti di Annibale. Non riusciamo a separare la sua vita dalla sua morte e continuiamo a proiettare sulla prima l'ombra della seconda. La disperata energia dei personaggi che egli ha rappresentato sembra condannata a una sconfitta più che mai necessaria, e la sua intera opera ci appare in qualche modo segnata dall'atto finale della sua esistenza: da quell'incidente che in un giorno qualsiasi di un qualsiasi settembre ha posto fine ai suoi giorni.

Ma per altri versi ancora l'opera e la morte di Annibale assumono quasi un valore di simbolo, delegato a chiudere una stagione anche della nostra città e dei nostri anni. Se in tutta la sua opera c'è la presenza implicita di ciò che Castellammare era all'incrocio tra gli anni sessanta e gli anni settanta, con i suoi innocenti sogni di evasione e di cambiamento del mondo, qualcosa di quella "piccola città", o forse molto, nel frattempo, è cambiato. I luoghi sono gli stessi, magari più degradati e invivibili, ma è mutato il modo di parlarne e di averne coscienza. Lo sforzo di indagare, l'ansia di interrogare e di azzardare risposte, si sono lentamente spenti.

I testi di Annibale continuano a rinviare a una realtà fisica e culturale che per molti aspetti ancora ci appartiene. I protagonisti del suo teatro abitano le periferie nere delle nostre province, smarriti tra i miraggi di un benessere materiale e le illusioni di una felicità amara: cercata, attesa, ma sempre irraggiungibile rispetto ai desideri individuali. I miti che riempiono il loro quotidiano hanno le stesse radici del nostro immaginario. Nascono dalla prepotenza dei modelli televisivi o dipendono dai fantasmi generati dal cinema. Le innominabili paure che essi nascondono sono le nostre paure; il loro linguaggio è il nostro stesso linguaggio, prigioniero delle parole altrui, che aderiscono alla pelle come un involontario vestito aggiunto.

Eppure, rispetto a questo universo di orrori e di pietà, il teatro di Annibale conservava la strenua resistenza di chi intende capire con la forza della propria ragione. In questo egli era davvero il frutto maturo degli anni in cui era nato e si era formato. Anni di sgomento, di incertezze, di ambiguità, ma anche anni di passioni intellettuali, di ricerca, di coinvolgimento senza riserve e cautela nelle mille pieghe dell'esistenza.

Rispetto a questa stagione noi per troppo tempo abbiamo corso il pericolo della rinuncia. Inconsapevolmente ci siamo rassegnati alla fatalità del nostro malessere, politico e sociale, o ci siamo accontentati di una protesta generica, rituale e sempre più inutilmente consolatoria.

E' forse ora ritornato il momento di ricominciare a riflettere spietatamente sui giorni che abbiamo davanti: giudicarli nella ferocia che essi contengono e negli spazi di felicità che ancora possiamo avvistare dentro di essi. E' questo il senso che l'opera di Annibale Ruccello, mescolanza di follia e di tenerezza, ma con una ostinata volontà di comprendere la vita che consuma ognuno di noi, può continuare ad avere per altri e nuovi lettori. Comprendere, si sa, è premessa dell'azione. Soprattutto per le generazioni che vengono da un'altra storia e da altri anni è il primo necessario passo per risalire la corrente che ci ha portato alla deriva. Imparare ad ascoltare le voci del presente che ci è toccato in sorte è un'ottima lezione per tentare di viverlo e anche per provare a trasformarlo.

Matteo Palumbo

IL GIORNO 11 AGOSTO, ALLE ORE 21, SULLE PISCINE DELL'HOTEL MOON VALLEY IN SEIANO, IL PIANISTA BIAGIO FILOSA E L'ORCHESTRA FILARMONICA DI STATO DELLA ROMANIA DINU-LIPATTI ESEGUIRANNO UN CONCERTO DI BENEFICENZA IL CUI RICAVATO SARA' INTERAMENTE DEVOLUTO ALLA COMUNITA' PROMOZIONE SVILUPPO PRO BAMBINI DEL BRASILE.

INGRESSO LIBERO.

IN PROGRAMMA MUSICHE DI HAYDN E MOZART

Terrorismo religioso sui "popolari"

La Chiesa, a Napoli e in tutto il Regno, era un'immensa potenza non solo religiosa.
Possedeva feudi, persino schiavi, disponeva di un suo corpo armato di "sbirri", aveva proprie carceri e poteva fare arrestare, processare e condannare chiunque da propri tribunali, indipendenti da quello dello Stato.
Nel Regno di Napoli, e non solo in questo e non solo allora, la Chiesa era uno Stato nello Stato. A Napoli poi, nel tempo del vice-reame spagnolo, oltre che presentare gli attributi propri di uno Stato, e cioè la sovranità, l'indipendenza, la territorialità e una giurisdizione sua propria, non derivata dall'autorità civile, tirava a mostrarsi e ad essere in sostanza come lo Stato senz'altro, essendo la sovranità sul Regno di Napoli rivendicata di diritto dal Papa, che lo considerava un suo feudo concesso al Re di Spagna.
Addirittura con la bolla "In Coena Domini" Pio V, nel 1567, s'era permesso di considerare i re servili esecutori delle leggi e bolle papali.
I re naturalmente recalcitravano ma la tendenza della monarchia papale restava la stessa. Per tali pretese c'era lotta continua tra le due sovranità paritarie. I due poteri, Stato e Chiesa, specie allora, si beccavano continuamente, pronti però a dimenticare ogni dissidio, ogni conflitto tra essi, quando c'era da combattere il popolo che si ribellava. Allora si univano e combattevano fianco a fianco.

Così la sovranità nel Regno di Napoli era spartita tra Chiesa e Regno di Spagna.
Ma la potenza della Chiesa era di fatto prevalente, perché fondata sul dominio delle anime ottenuto con l'educazione religiosa imposta fin dalla nascita, con la partecipazione obbligatoria alle messe, alle prediche, alle confessioni, alle comunioni; con il monopolio dell'assistenza, dell'istruzione e della censura.
L'analfabetismo era un altro strumento di dominio delle anime.

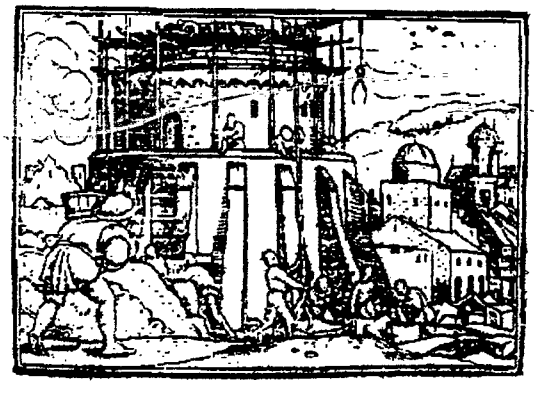
Il ruolo della Chiesa nella sconfitta della rivoluzione napoletana del 1647 è descritto con grande lucidità dallo storico Antonio Romano, uno dei pochi ad occuparsi (e profondamente) della guerra anti-spagnola, un episodio importante della nostra storia, eppure spesso colpevolmente trascurato dalla maggior parte dei testi storici. Qui riassumiamo brevemente la sua ampia analisi.

Per la gente del popolo c'era al massimo il catechismo nelle scuole parrocchiali, mentre alle classi abbienti pensavano i collegi gesuiti.

Ma l'arma delle armi, base del potere della monarchia assoluta papale era (ed è...) il terrorismo religioso, inculcato nei bambini sin dai primissimi anni di vita: chi coscientemente rifiuta di entrare nella Chiesa, dalle fiamme dell'inferno non si salva. Perché la Chiesa incarna e rappresenta Cristo e sarebbe il canale scelto da Dio quale sua autentica voce.
Chi nega l'esistenza di un dio che si è incarnato e si incarna nella Chiesa, finirà nelle fiamme per l'eternità. Chi non ci crede è già condannato.
Tutti gli uomini son destinati alla perdizione, a penare eternamente all'inferno.
Si salvano solo se hanno fede in Cristo. E poiché il Cristo vivente è la Chiesa, si salvano solo se credono nella Chiesa. E poiché la chiesa in concreto sono i papi, i vescovi e i preti, si salvano solo se credono e obbediscono a questi personaggi.
Questo terrore faceva dei preti i terribili arbitri delle porte del paradiso e dell'inferno. Inculcato e reso inconscio rende succubi, rimanendo indelebile come paura, senso di colpa, di fronte alla presenza ammonitrice e minacciosa del prete, il cui dominio era perciò incalcolabile.
Tale dominio veniva poi difeso sia tenendo appunto la massa della popolazione nell'ignoranza, sia tenendo sotto il controllo dell'Inquisizione la parte colta di essa.
A farne le spese in quel periodo fu tra gli altri il celebre Galileo Galilei. Ai gesuiti non fu difficile capire l'antifona delle sue teorie: Galilei diceva che la vera parola di Dio, verificabile in qualsiasi momento, sta nelle leggi scritte dalla Natura in lingua matematica. In altri termini la religione, che è una fantasiosa concezione della realtà, con una morale mitologica, cessava di essere significativa, sostituita dalla scienza, che diveniva così la nuova vera religione del mondo. Galilei scampò alla pena di morte per un pelo e finì i suoi anni praticamente in isolamento.

Insomma, il potere materiale e spirituale della Chiesa era dovunque immenso ed i popolari in rivolta, nel 1647 a Napoli, religiosamente plagiati fin dalla culla, si fermavano di fronte al tabù del potere religioso, persino di fronte ai suoi simboli peggiori: le carceri, che non avevano osato attaccare.
I regii spagnoli videro proprio in questa debolezza dei "popolari" una delle chiavi per organizzare la controffensiva, e grazie anche ad una mobilitazione ad arte di Cardinali, di processioni di frati ed esposizioni di reliquie e statue di santi, riuscirono a riprendere il controllo sui rivoltosi.
Nelle chiese della città i vincitori ringrazieranno il Signore cantando il "Te Deum".

Bruno Buonomo



Maciste contro tutti

Finalmente un lavoro di qualità, un progetto ambiguo che miscela istantaneamente rock, punk e liricismo, buona musica che lega idee diverse e ad effetto. Cominciano gli Ustmamò e si capisce subito che la band romagnola (cresciuta all'ombra dei CCCP) è in vena, con l'omonimo pezzo del gruppo in cui la voce di Mara Redeghieri agli esordi è chiara, forte e decisa. Gli altri pezzi, tra cui spicca l'ottima VIETATO VIETATO, dimostrano una leggera superficialità negli arrangiamenti e spesso Mara deve correre troppo dietro la musica per far quadrare i conti.
Voto USTMAMO': 9 e mezzo.

I Disciplinatha sono più diretti, la musica è avvolgente anche se in alcuni casi si fanno preferire agli Ustmamò; quello che piace è comunque l'insieme del suono, la chitarra di Dario Parisini, la batteria di Daniele Albertazzi trasformano questa coralità in una bolgia degna del miglior punk attualmente in circolazione.
Voto DISCIPLINATHA: 8.

L'ultimo spazio che copre tutta la seconda facciata dell'album è una delle rare performances dei C.S.I. in cui le movenze e la profonda liricità di alcuni brani maestosi degli ex CCCP sorvolano la solita irreale atmosfera di un gruppo che ormai è storia. Tanto più che il supporto dei vari Gianni Maroccolo al basso e di Franco Magnelli alle tastiere ha qualitativamente accresciuto di una spanna il nuovo lavoro del gruppo. Inoltre la voce di Patti Vasirani dialoga autorevolmente nel brano "Madre" col sempre più travolgente Giovanni Ferretti. Emilia Paranoica, Depressione Caspica, Morire, Spara Juri, Maciste contro tutti seguono una stessa linea dall'inizio alla fine anche se con sbalzi diversi dettati a turno dall'ex CCCP Massimo Zamboni alla chitarra e da Gianni Maroccolo.
Voto C.S.I.: 10 alla decima.

INDIANI PADANI - Rats
Mah! Per chi non conoscesse i Rats e di che cosa hanno rappresentato nel panorama new waver dei primi anni '80, l'album potrebbe apparire piacevolmente commerciale. Come se fosse la logica sintesi dell'ingranaggio Ligabue-Vasco Rossi-Zucchero che imperversa a suon di melodiose e mielose "canzoni" rock ad effetto collaterale della buona vecchia Romagna. Eppure il fatto spaventa non poco: intendiamoci, l'album è ottimo, perché i Rats hanno sempre declinato proposte trasformiste che li avrebbero condotti nella banalità più irritante, e per chi ricordasse i buoni esordi con "C'est radio" dell'81, lo sgarbo è bello e fatto. L'album comincia con una performance di Ligabue (Fuoritempo, cantata e scritta da lui) mentre il resto è opera di Wilko Zanni e Co., che si dimostra comunque ottima voce a discapito di una parte della sua buona tecnica chitarristica. E che lui sia un gradino sopra i compagni lo si capisce anche da come canta l'italiano, novità assoluta del gruppo.
"Chiara" è un pezzo alla Vasco Rossi, "Bella Bambina" alla Litfiba, il resto oscilla tra il miglior Ligabue e il convenzionale bailamme dello pseudo rock'n roll romagnolo, buoni effetti, giri straconosciuti e testi discreti. Voto 9 ai Rats per la carriera, 7 al disco se non fosse dei Rats, 6 poiché è proprio tutto loro.

G. Traisci

CINEMA

Immagini nuove

Quando una persona scorre l'elenco dei film, può succedere che sia uno di quei titoli che gli parli, e che gli anticipi qualcosa.
Può succedere, specie in tempi come questi, in cui il gusto del pubblico è condizionato da stimoli che fanno parte della pubblicità, e un film viene allora scelto per le poche parole di un titolo.
Di solito il titolo dà una certa indicazione della storia, e delle sue emozioni, ma può succedere anche che invada il linguaggio comune, e che prenda a significare al di là dei giudizi sul film: allora, grazie a quel titolo, gli anni da analizzare a distanza, sui giornali, saranno "anni di piombo", e un borghese cui si scopre una vita ristretta, e penosa, lo si definirà "piccolo piccolo". Parole che entrano nell'uso.
E allora titoli che fanno un'epoca, spesso, o che, meglio, la designano. Grazie a loro l'attesa dello spettatore diverrà più complessa e più densa di intenzioni, se gli capiterà di rivederlo a una rassegna culturale.
Se a rivederlo non si discuterà dell'epoca evocata ma delle impressioni del film, sarà questo un altro argomento per darne un giudizio positivo.
Cosa dire di questi film che fanno linguaggio, i cui titoli lo spettatore rischia di trovare poi nel discorso corrente? Se si chiamano "proposte indecenti", o "ultima tentazione", potranno servire a far meglio viaggiare, con le loro parole, qualche stimolo pubblicitario.
Titoli di questo genere, facili a farsi slogan e frequenti nell'attuale cinema americano, rischieranno di muovere spinte superficiali nello spettatore, e di essere meno che una storia.
Per fortuna, tra le cose positive del nuovo cinema italiano, si registra la mancanza di questo genere di titoli. Un film italiano esemplare per gli ultimi tempi, come "Italia - Germania 4-3", non lo si può immaginare, con un titolo del genere, accoppiato ad alcun messaggio pubblicitario.
Ed opere simili, che pure hanno avuto successo nelle sale, non sono diventate fenomeno da slogan. Non si tratta, per questo nuovo cinema italiano, di un tipo di cinema che raccoglie le tensioni più facili dello spettatore, la sua soggezione alla formula.
E così, per Bargini, Salvatores e compagni, si può sperare che continuino a disegnare una certa Italia, coi suoi momenti e i suoi protagonisti più efficaci di ogni slogan.

Claudio Buonanno

Gragnano rinasce

Per conoscere Sergio Troiano, sindaco di Gragnano, vorrei sapere quali sono le motivazioni che l'hanno spinto a raccogliere una sfida, poi vinta trionfalmente.

Innanzitutto c'è la motivazione dell'uomo di sinistra, di un democratico, che vede degenerare la vita pubblica e civile della propria città. Poi, la crisi italiana di questi anni, nel Mezzogiorno d'Italia e in questa città.

In quali condizioni avete trovato Gragnano, dopo un periodo così lungo di inadempienze politiche, di torpore socio-culturale?

Dopo 45 anni di sistema di potere democristiano, da una parte questa città non ha mai conosciuto la partecipazione democratica, ma una vita politica di tipo feudale, ed è quindi una città, dal punto di vista della vita civile, addormentata: Gragnano dormitorio, dove non ci sono momenti di vita collettiva. Dall'altra parte l'ho trovata inselvatichita, perché, dopo gli sperperi, i lussi degli anni '80, finiti i soldi, Gragnano, negli ultimi quattro anni, è stata abbandonata a sé stessa, con tutta la macchina comunale non solo priva di volontà, ma anche impossibilitata a governare la città. I comportamenti individuali e sociali diventavano sempre più individualisti, sempre più devianti socialmente, col risultato di una città molto impoverita di civiltà. Le casse del Comune sono vuote, 60 miliardi di debito, ma anche un debito corrente di 2 miliardi e mezzo che costringe il comune a lavorare sulla base di anticipazioni che ci fa una banca, pagando somme incredibili di interessi passivi, circa 700 milioni all'anno. L'organizzazione del Comune si era bloccata ed è ancora bloccata, stiamo lavorando per rimetterla in moto, perché è la prima cosa da fare se si vuole poi amministrare veramente la città, nonostante la mancanza di soldi. Fronteggiamo, per il momento, le emergenze più inattese e difficili: come quella dell'acqua, che in molte parti della città non arriva, come quella della casa, con l'intollerabile situazione dei terremotati nei campi containers e, su questo, abbiamo anche una disposizione della magistratura che ci chiede di sgomberare immediatamente il campo di Via Quarantola. Lo stato di abbandono del Comune di Gragnano è rappresentato in modo emblematico dalle condizioni in cui versa l'Ufficio Archivio Comunale: è un enorme stanzone in cui vengono custoditi i documenti che rappresentano la storia amministrativa del Comune di Gragnano. Ma, allo stato attuale, questa storia è illeggibile, perché tutti questi documenti sono stati buttati per terra alla rinfusa, fra topi e animali vari. Tale degrado riguarda anche altre parti del Comune, come quella delle finanze o dell'organizzazione del personale.

Per il "famoso" debito comunale quali rimedi sono stati elaborati?

Se si guarda al rapporto fra debito della città e numero degli abitanti, Gragnano è, probabilmente, la città più indebitata d'Italia; è una situazione che è stata creata negli anni e che si è aggravata negli ultimi 10 anni. Dopo il terremoto, a Gragnano sono arrivati centinaia di miliardi, questi soldi sono stati spesi e molto spesso si è speso oltre quello che era disponibile in cassa. Attualmente, al Comune di Gragnano c'è una commissione di liquidatori mandata dal Presidente della Repubblica, e sono i curatori del fallimento del Comune di Gragnano. Dobbiamo aiutare questa commissione a fare presto una verifica dei debiti in regresso. Bisogna accertare se tutti questi vecchi debiti sono regolari, per cui devono essere pagati, e quindi prima la commissione esaurisce questo suo lavoro, prima il Comune di Gragnano potrà ritornare ad una condizione di ordinaria amministrazione, ripianando questi vecchi debiti, vendendo parte del patrimonio comunale, contraendo un mutuo per pagare negli anni, a poco a poco, i vecchi debiti. Un'altra strada è quella di fare in modo che la gestione delle finanze comunali, sia più efficiente e più efficace. Tutti i cittadini devono pagare i tributi in eguale misura, bisogna evitare le vecchie ingiustizie fiscali, e trovare il giusto punto di equilibrio fra le spese e le entrate del Comune. Bisogna tagliare tutte le spese inutili, bisogna responsabilizzare i dirigenti per evitare sprechi, e così via.

Gragnano, finalmente, ha un governo di sinistra, uno schieramento che è stato, storicamente, il principale artefice della crescita culturale del paese: in base a questa eredità, quali progetti avete in cantiere riguardo a iniziative culturali e sociali in senso lato?

Per i primi due anni di gestione, purtroppo, non si potrà fare molto, data la mancanza di mezzi finanziari. Tuttavia io sono convinto che un recupero di civiltà non può realizzarsi se non attraverso un recupero di tutte le attività, innanzitutto culturali. Si deve incoraggiare l'associazionismo giovanile e non, affinché siano le associazioni a farsi promotrici di attività, a portare proposte; noi, da parte nostra, daremo tutto il nostro sostegno. Per quanto riguarda le politiche giovanili e culturali, si tratta di utilizzare bene quel poco che alcune leggi regionali e nazionali mettono a disposizione dei Comuni. Nel Mezzogiorno abbiamo un livello di disoccupazione giovanile spaventoso, ma ci sono delle buone leggi, come la 44, oppure alcuni fondi della Comunità Europea, come il Fondo Sociale Europeo e il Fondo Europeo per lo sviluppo regionale: sfruttando queste opportunità, incentiveremo le cooperative giovanili, società giovanili, e altre interessanti realtà.

Con la nuova legge elettorale, e, di conseguenza, le nuove aggregazioni politiche, sono venute fuori, nelle recenti elezioni comunali, profonde differenze storiche fra Nord e Sud dell'Italia. Quali aggregazioni politiche potranno frenare queste forze che tendono a disgregare l'Italia?

La Lega ha vinto al Nord perché al Sud c'era Gava, Pomicino, Patriarca e così via. Bisogna dimostrare a tutta l'Italia che il Sud non è il Sud che chiede solo soldi a Roma, che chiede trasferimenti statali improduttivi, ricchezza pubblica che viene poi sperperata, ma è un Sud che, con le proprie forze, e utilizzando buone leggi, che vanno sollecitate, è in grado di costruire il proprio presente e il proprio futuro. Per questa via si ridà dignità alla politica, ai meridionali, e si dà una grande lezione di indirizzo alla politica nazionale. Se noi come amministrazioni di sinistra nel Mezzogiorno riusciamo a dimostrare questa capacità, aiuteremo anche il Nord democratico a non cadere nelle trame della Lega, e di tutto ciò che si muove contro l'unità nazionale.

Mariano Liotta

La lotta alla cultura mafiosa e l'insofferenza dei politici

Pensiamo che la criminalità organizzata non possa essere affrontata esclusivamente in termini repressivi, esiste una "cultura" mafiosa da combattere...

Sarebbe stato impossibile ad una minoranza di delinquenti occupare la società e le istituzioni, se non vi fossero state diffuse connivenze ed un'ampia "zona grigia" della popolazione che, per paura o per convenienza, ha finito con il coabitare con la mafia e la camorra: esistono davvero mille modi per colludere; atti e comportamenti apparentemente banali della quotidianità (acquisti di beni di contrabbando, raccomandazioni politiche etc.) segnano un adeguamento alla "cultura" che sorregge la mafia. Falcone, che era un siciliano che amava immensamente la sua terra, aveva il coraggio di affermare che "tutta la Sicilia è impregnata della cultura della mafia" ed aggiungeva che Palermo è una città "che sta alla finestra a vedere come finisce la corrida". Tale giudizio, così severo e penetrante, si attaglia purtroppo anche alla Campania, a Castellammare, dove ancora vi è tanta indifferenza e chiusura in sé stessi, episodicità dei momenti di riflessione sulla sopraffazione camorristica, mancanza di organizzazione tra cittadini, commercianti, imprenditori da contrapporre a quella, sappiamo quanto efficiente e capillare, della criminalità.

E' cambiato qualcosa in tal senso?

Le stragi di Capaci e di via D'Amelio costituiscono un tragico spartiacque tra la coabitazione con la mafia e la necessità di schierarsi, prendere posizione, impegnarsi in prima persona. E' proprio

Luigi Riello, magistrato presso il Tribunale di Napoli, ha presentato, proprio a Castellammare, il libro di Antonino Caponnetto: "I miei giorni a Palermo". In quell' occasione ha risposto ad alcune nostre domande.

questa uscita dall'agnosticismo e dalla paura paralizzante che si vuole fermare con il nuovo terrorismo che ha agito a Roma e a Firenze: come al solito, si vuole porre la gente di fronte al tragico bivio tra l'accettare i perversi "equilibri" mafiosi o il dover subire, saltati quelli, una violenza cieca, perennemente in agguato, che minaccia non solo soggetti a rischio, ma tutti i cittadini.

E la magistratura? Viene sempre da chiedersi come mai si è svegliata solo adesso...

Fino a pochi anni or sono (basti pensare ai toni che caratterizzarono la campagna referendaria per la responsabilità civile del giudice, pur sulla scia di dolorose vicende processuali), noi magistrati venivamo dipinti come nemici dei cittadini ed attentatori delle libertà individuali; oggi, dopo l'esplosione di "Tangentopoli", siamo osannati e guardati con fiducia. Ma anche questo clima di euforia può rivelarsi corrosivo e deleterio; come ha rilevato Giancarlo Caselli, procuratore della Repubblica di Palermo, non dobbiamo certo tendere a giudici-Rambo, ma a magistrati normalmente efficienti, posti nelle costanti condizioni di svolgere con dignità il proprio lavoro. Tali condizioni non sono invece soddisfatte, se gli stanziamenti per la Giustizia continuano ad essere inferiori all'1% del bilancio dello Stato e se non si provvede all'adeguamento, in termini di strutture e di norme, dell'intera macchina giudiziaria alle esigenze di uno Stato moderno colpito nella sua stessa essenza dalla arroganza dei poteri criminali.

Ristabilire la legalità sarà un processo lungo e difficile. Si riuscirà a evitare le facili scorciatoie?

Una democrazia vera si fonda sulla effettività ed efficienza dei controlli: in Italia, è proprio questo che è mancato, se si pensa che i partiti hanno occupato la società civile e le istituzioni, ponendosi non certo quali veicoli di istanze e di proposte, ma come centri di lottizzazione e di favoritismo e che, in tale situazione, si è verificata una sovrapposizione e conseguente confusione tra controllori e controllati (pensiamo al CO.RE.CO. cui la legge attribuisce il controllo degli atti degli enti locali e che è composto dai rappresentanti degli stessi partiti e interessi sui quali il controllo stesso dovrebbe essere effettuato). Da ciò nasce l'insofferenza verso il controllo di legalità esercitato dalla magistratura da parte della classe politica ed i conseguenti tentativi da un lato di soffocare l'indipendenza dei magistrati (ad esempio, battendo la strada della sottoposizione del P.M. all'Esecutivo), dall'altro di trovare "soluzioni politiche" alle inchieste in corso che stanno scoperchiando tante pentole maleodoranti di corruzione e malaffare.

A. V.

COLLABORATORI: CLAUDIO BUONANNO, BRUNO BUONOMO, ELENA CASCONE, GUIDO D'AGOSTINO, ALFONSO DI MAIO, ALFONSO ESPOSITO, ENZO FORMICOLA, ESPEDITO GASPARO, MARIANO LIOTTA, IGNAZIO LONGOBARDI, FRANCESCO MARTORIELLO, ANNAMARIA MASSA, RAUL MORDENTI, MATTEO PALUMBO, GORDON POOLE, LUCA SALZA, GENNARO SOMMA, FRANCESCO STARACE, G. ROCCO TRAISCI, ANTONIO VENDITTI. *Grafica:* FULVIO ARTIANO, GIOVANNA FILOSA, ANTONIO VENDITTI. *Foto:* ENZO FORMICOLA, ANNAMARIA MASSA. *Vignette:* MAURIZIO JANNIELLO.

CARI COMPAGNI DEL CIRCOLO MALCOLM X
Vi scrivo in risposta al vostro articolo, pubblicato sul numero di Giugno di questo giornale, dove accusate noi dell'associazione "I Care" di voler militarizzare la zona del Liceo Classico, conseguentemente di tutelare "interessi borghesi e benpensanti". Per quanto riguarda la prima accusa, vi posso garantire che noi non abbiamo mai chiesto la presenza di una divisione corazzata sul Liceo Classico, ma chiediamo semplicemente la presenza di tre (non più di tre) agenti di polizia in un luogo pubblico di ritrovo, cosa che avviene anche nelle placide città scandinave. Per quanto riguarda la seconda accusa, faccio notare che gli unici interessi che ci proponiamo di difendere sono quelli dei ragazzi che, già mortificati dal fatto di doversi riunire in un posto squallido, subiscono continue angherie. Faccio inoltre notare che i figli dei "proletari" che ingrossano le fila della camorra, nel portare a termine i loro pestaggi, sembrano non avere alcuna coscienza di classe. Poi, lo dico a quelli che fra voi sono iscritti a Rifondazione Comunista, siate sicuri che l'I Care non ha mai firmato e non firmerà mai documenti comuni con l'MSI, così come ha fatto il vostro partito. Come si può vedere l'antifascismo in noi "borghesi e benpensanti" è un sentimento molto più forte che in voi comunisti duri e puri! Detto questo, mi auguro che in seguito tra di noi possa nascere un dialogo serio sulle cause che hanno portato al disastro socioeconomico della città e sulle iniziative per rimuoverle.

Con affetto

Nunzio Vollono

Presidente dell' associazione I Care

P.S.: Per i compagni che fra voi sono iscritti a Rifondazione Comunista: un'altra cosa che pur avete scritto e che vi è ugualmente sfuggita è che il suddetto documento, firmato da Rifondazione Comunista con l'MSI, la DC e tutte le altre forze politiche, non chiede né più né meno che un maggior controllo del territorio da parte della polizia. Ma allora anche Rifondazione Comunista difende "interessi borghesi e benpensanti"?

Dibattito sul degrado di Castellammare

Libertà vigilata

Innanzitutto mi sembra che un dialogo serio sulle cause del disastro della città non possa iniziare in questi termini, con le accuse gratuite e le falsità. Se il partito, al quale alcuni di noi aderiamo, ha pensato di firmare il documento, avrà avuto le sue ragioni (me lo auguro), ma mi sembra del tutto pretestuoso collegare il nostro articolo alla nostra appartenenza partitica.

Dovresti sapere che esiste un'autonomia tra i vari circoli di R.C., per cui non sempre le valutazioni politiche sono le stesse. Del resto l'autonomia dei giovani si misura proprio su questo terreno, nei contenuti e nelle proposte.

Ma non è di questo che si tratta, il problema è evidentemente assai più ampio e complesso. Sulla questione dell'ordine pubblico hai ritenuto di dover spendere pochissime parole: la presenza di tre (non più di tre) poliziotti in luoghi pubblici di ritrovo a sorvegliare il nostro divertimento, e poi ci proponi un'analisi sociologica sulla differenza di classe, tra i "buoni" ragazzi, costretti in un luogo squallido, e i "cattivi", i figli dei proletari, dediti ai pestaggi. Concludi poi il tuo intervento, con alcune battute su Rifondazione Comunista.

Ti sembra questo un buon punto di partenza per una franca discussione?

Eppure il nostro intento era solo di riaffermare, per l'ennesima volta, che il problema dell'invivibilità delle grandi città non può essere un problema di ordine pubblico. Affrontarlo in questi termini, maggior controllo della polizia sul territorio, significa solamente fare il gioco della destra, ed è per questo che abbiamo richiamato il manifesto del Movimento Sociale. Ragionare in questo modo significa oggettivamente ragionare nell'ottica della conservazione (o peggio della reazione): nella macchina si accende, sul cruscotto, una spia, anziché fermarsi e vedere il motore, si prende a pugni il cruscotto, una volta rotto si spegnerà anche la spia. Questo mi sembra il ragionamento che fate voi all'I Care e purtroppo la maggior parte delle forze politiche locali.

E allora la sinistra come vuole essere "diversa"? Penso che, oggi, ogni discussione sull'assenza della sinistra e sulla sua crisi strisciante, non possa prescindere da un discorso sull'omologazione delle idee, dei valori, dell'agire di questa a prospettive del tutto distanti dalle sue. Compito della sinistra è di immaginare qualcosa di inedito, di originale, non accontentarsi di quello che c'è e su questo agire, senza guardare avanti, ferma al punto di vista del sistema.

Noi abbiamo tentato di abbozzare delle tracce di ragionamento, non possiamo accostarci al problema, drammatico, della delinquenza giovanile partendo dalla richiesta di agire con fermezza ed inflessibilità nei confronti dei teppisti.

Hai visto "Mery per sempre"?

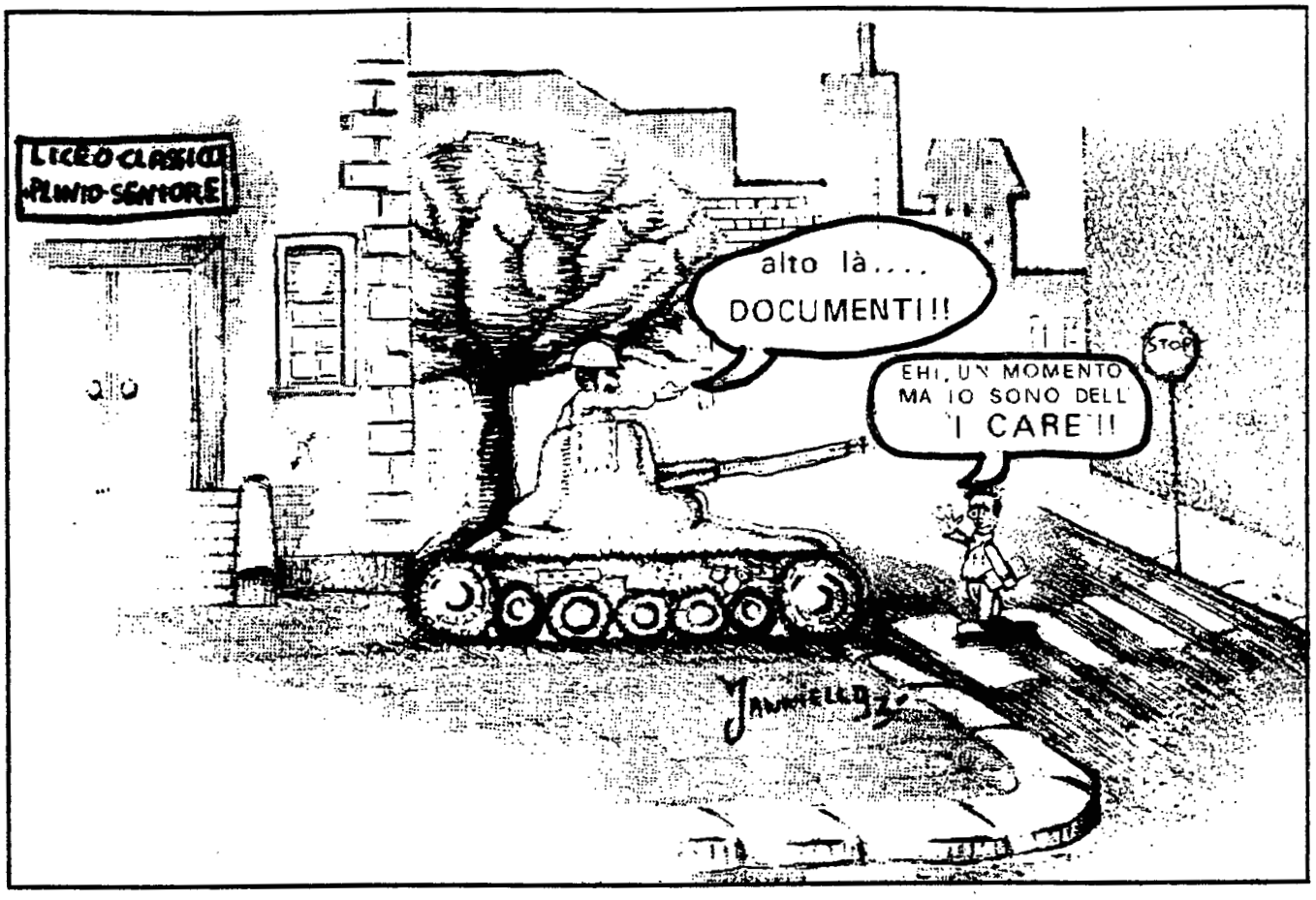
Si parla di un fenomeno così radicato, considerando i suoi epigoni, le sue manifestazioni esteriori.

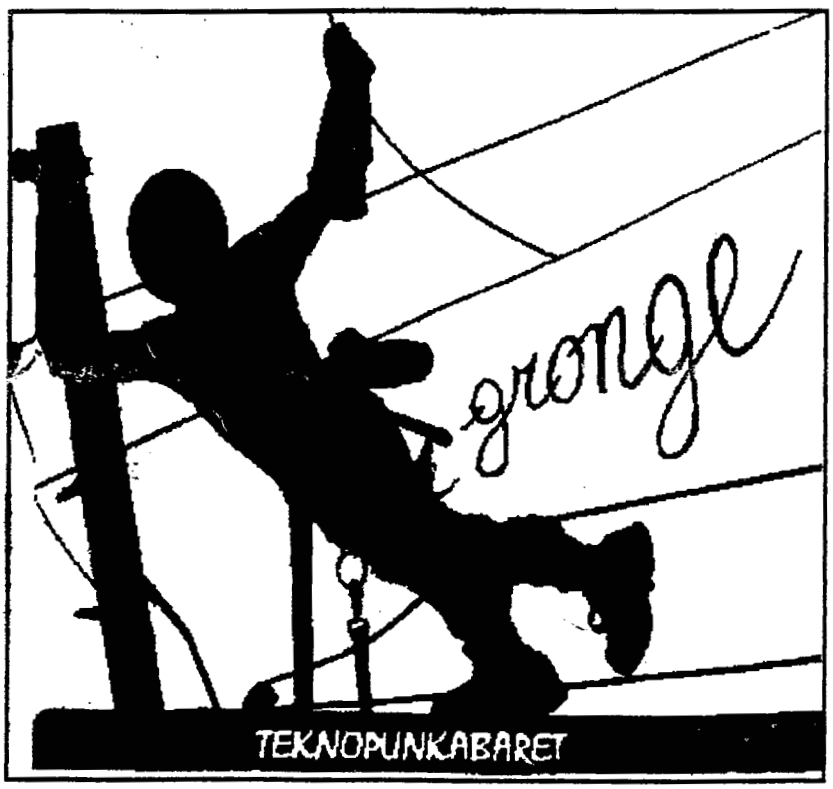
Insomma l'invivibilità di Castellammare non è solo un epifenomeno della degenerazione della società capitalista. Per combatterla non bastano tre (non più di tre) agenti in divisa, né tantomeno il problema può essere limitato alla zona del Liceo Classico (questo vuol dire tutelare interessi borghesi e benpensanti).

Il dramma, che vivono le città, va da una gestione sporca e collusa dei grandi affari che porta solo alla costruzione di immensi dormitori, alla emarginazione delle periferie - tanto c'è il Liceo Classico -, alla totale negazione di spazi di aggregazione sociale, politica e culturale, dove poter crescere, insieme anche ai figli dei proletari, senza criminalizzarli.

Luca Salza

Un consiglio per una lettura estiva: "Figli di un Bronx minore" di Peppe Lanzetta, che diffondiamo, nella nostra sede, a £ 11.000.





METROPOLI*

Metropoli dall'incestuoso richiamo
CITTA' MADRE MITO
Per bamboline programmate e fantocci profumati. Vaganti senza meta trascina ti da una forza incontrollata, che in que sta **demenza agitata**, costruisce il suo infinito potere. **METROPOLI** della schi zofrenia, terra di miraggi, allucinazioni, viaggi e morte... ovunque morte...
RADIOLINE-CITOFONI-TV filtrano messaggi di minaccia, Laurie con le sue amiche si impegna a realizzare tutte le fantasie più torbide mentre viene impo sto il coprifuoco ai minori di anni 19. Altrimenti psicofarmaci & galera.
In ogni casa si stà morti felicemente vivi. Liberamente prigionieri senza desideri pieni di bisogni simulati tra musiche sacre ribellioni cruente
DETERSIVI POLIZIOTTI messi insie me con **MIXER-MOVIOLA-VIDEO**
Anonimi padroni ad emozione controlla ta... Anonime società verso anonimi tra guardi. Diversi scatenati miracoli comu nicativi tiepidi luoghi, bollicine di simpatia odori di vita giochi **D'ARCOBALENI** & Pluriversi infiniti **RAPPORTI SEMPRE APERTI...** Metropoli...

A RENATO

*Integralmente tratto da WKHY
di Renato Curcio FataMorgana ed.

[illegible] n. [illegible], [illegible] 1993

Ancora bombe, ancora terrore ...
Morte e indifferenza nell'Italia disperata

STOP AL RICATTO

"Pagano gli italiani più deboli", il potere che costruisce grattacieli sprofonda con le sue macerie sulla testa degli sfortunati prescelti a questo massacro: è uno schifo! Bombe a Milano e ancora a Roma significano guerra, dove guerra significa politica, interessi da conservare con altri mezzi: una manovra reazionaria che profuma di servizi segreti, di trame losche ed oscure, di figure ignote che agiscono in congrega con una fetta di politica italiana ai vertici, che manovra, mercifica, devasta la pelle di chi non ha che da perdere la vita incosciamente, altro che suicidi.
Guerra in Somalia, guerra nell'ex Jugoslavia e guerra nell'Italia di istituzionali associazioni a delinquere fatte di croci e mani tese, guerra nell'Italia di Nicola Mancino che dopo i primi "botti" intuì la probabile esplosione di nuovi ordigni...
Guerra nell'Italia di un nuovo ciclo di tangentopoli che è scoppiato pochi giorni fa contemporaneamente alle bombe vere e a quelle di Garofano, una guerra che sta cominciando senza capirsi nell'Italia ancora troppo sorniona e distratta, che subisce questo "ricatto" dal nulla. Italia che si piega e speriamo non si spezzi mai.
Oggi a distanza di pochi giorni dagli attentati la gente non ha paura, ma sono parole di giornali e capi di stato, non c'é da giurarci. Scalfaro propone unità e forza, ma il terrore che un giorno qualunque possa trasformarsi in tragedia è imminente negli occhi di chi adesso teme di entrare in un museo, in una banca, di salire su un treno, di andare ad una manifestazione, di camminare semplicemente per strada.
Fatto sta che la gente ci pensa e non ci pensa, e anche questo è un mistero. A ciò che sta succedendo sono state le manifestazioni fiume delle città colpite a coprire l'insensibilità e i buchi di solidarietà di altre città in cui

si è preferito ancora una volta fare una gita al mare.
Ed è il caso della nostra città dove a parte lo scontato menefreghismo della destra borghese ed egoista, il PDS e altri gruppi consiliari avevano indetto un presidio, in piazza Giovanni XXIII per giovedi 29 luglio, in solidarietà delle vittime a cui, poi, pochissimi hanno partecipato: i fatti continuano ad essere esorcizzati con le chiacchiere e con buoni propositi da far realizzare ad altri. In piazza c'erano a manifestare lo sconforto quattro gatti: i compagni di Rifondazione (non tantissimi), qualche curioso e qualche curioso rappresentante di partito. Tutto qua!
Politica stabiese a rovescio e ipocritamente eterea. Complimenti PDS, I Care, Verdi, Rete, Riformisti ecc. ecc.
Una ultima amara parola occorre spenderla per le vittime. E' ovvio dalle notizie di cronaca viene su un malessere diffuso. Ancora una volta abbiamo posato rose e altri fiori su queste tombe e ancora una volta stiamo a chiederci perché. Ma non sono certo necessarie ulteriori spiegazioni e dimostrazioni della tua tirannia, stato "democratico".
Una risposta seria, ferma, dura la vorremmo invece dalla gente e diretta contro quei politicanti occulti e meno occulti, contro le loro mani sporche che hanno saputo in questi anni ridurre al lumicino le speranze di tutti quelli senza un futuro o con un futuro terribile. *La Redazione*